

C. SEDUTA**MARTEDÌ 26 OTTOBRE 1948****(Seduta pomeridiana)****Presidenza del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO****INDICE**

Disegni di legge (Presentazione)	Pag 3249, 3287
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ». (123) (Discussione :	
CASTAGNO	3260
TARTUFOLI	3269
CARON	3275
RICCI Federico	3281
Interrogazioni :	
(Annunzio)	3287
(Svolgimento):	
RODINÒ, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	3250
GALLETTO	3250
MARAZZA, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	3251, 3254, 3255, 3259
VENDITTI	3251
RISTORI	3256
BRACCESI	3257
MUSOLINO	3259

La seduta è aperta alle ore 17.

BISORI, *segretario*. Dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Vischia per giorni 4. Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende accordato.

Trasmissione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il disegno di legge, da e sa appr v. t : « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ».

Il disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interrogazione del senatore Galletto ai Ministri della difesa e del tesoro per conoscere se e quando verrà accolto il voto e il desiderio ripetutamente espresso dai combattenti della guerra 1914-1918 nei loro Congressi Nazionali e dal Consiglio Direttivo Centrale per l'adeguamento delle loro Polizze che da lire 1.000 devono essere portate a lire 5.000. Era stato assicurato alla Presidenza del Consiglio Centrale dei Combattenti che codesto giusto desi-

ANNO 1948 - C SEDUTA

DISCUSSIONI

26 OTTOBRE 1948

derio sarebbe stato accolto, ma le promesse non hanno avuto alcun seguito e i desideri sono rimasti delusi. L'interrogante chiede che il problema venga sollecitamente risolto: non si tratta soltanto di un provvedimento finanziario, ma di un riconoscimento di alto valore morale per i combattenti della guerra gloriosa che diede all'Italia la sua unità nazionale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per la difesa per rispondere a questa interrogazione.

RODINÒ, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Ministero della difesa si è vivamente preoccupato di venire incontro alle aspirazioni dei combattenti della guerra 1915-18 circa l'adeguamento della polizza di mille lire, ben considerando l'alto valore morale di tale adeguamento. Senonchè, dopo approfondito studio della questione, non si è potuto non aderire alle considerazioni di ordine giuridico ed economico prospettate dai competenti organi finanziari ed escludenti la possibilità di accoglimento delle aspirazioni suddette. Infatti, dal punto di vista giuridico, la posizione dei vari possessori di titoli di credito resta vincolata, nonostante le fluttuazioni monetarie, al contenuto letterale dei titoli stessi onde, ad esempio, i portatori dei titoli dello Stato non possono chiedere il soddisfacimento dei loro diritti in base al mutato potere di acquisto della moneta, ma soltanto sulla effettiva consistenza del loro credito, quale risulta dal relativo certificato originario. Per quanto riguarda l'aspetto economico è da considerare che l'erario non potrebbe sopportare gli ulteriori ed ingenti aggravii che deriverebbero dall'adeguamento delle polizze di assicurazione rilasciate nel 1918 ai combattenti della prima guerra mondiale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Galletto per dichiarare se è soddisfatto.

GALLETTO. Non posso dichiararmi soddisfatto, innanzi tutto per l'argomentazione di carattere giuridico esposta dal Sottosegretario per la difesa: non potete mettere la polizza dei combattenti della guerra 1914-18 sullo stesso piano di un titolo qualsiasi. La situazione è molto diversa: ricordate che i combattenti della guerra 1914-18 hanno avuto quella polizza come un riconoscimento non soltanto giuridico e morale, ma anche finanziario, per il

sacrificio da essi compiuto. Conosco molti, soprattutto soldati semplici, che hanno conservato questa piccola polizza avuta dalla guerra nei loro armadi, come una riserva familiare, credendo di poter contare su questa polizza che in quel tempo rappresentava qualche cosa. Un contadino con la polizza di assicurazione di mille lire acquistava per lo meno un animale e oggi acquista appena un chilo di carne; ora, la considerazione giuridica esposta dal Sottosegretario non convince. Piuttosto possiamo accettare, almeno parzialmente, la preoccupazione di carattere finanziario; ma anche qui ci vuole un po' di buona volontà! C'è stata la manifestazione unanime da parte dei combattenti in tutti i Congressi provinciali. C'è stata nel Congresso nazionale di Salerno analoga richiesta e il Governo aveva dato assicurazioni, tanto che l'onorevole Viola nell'altro ramo del Parlamento deve avere presentato un disegno di legge a questo proposito. Domandiamo l'aggiornamento da 1000 lire a 5 mila lire. Lo so che l'aggiornamento porta come risultante ad una spesa di qualche miliardo.

RODINÒ, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Di molti miliardi!

GALLETTO. Non molti: non si raggiungono i 4 o 5. Lo so che è qualche cosa, ma non è molto; si spendono miliardi anche per altre faccende forse meno utili di questa. Ad ogni modo, ricordate almeno di dare un segno, un riconoscimento. Portate la somma da mille a duemila lire, ma date a questa massa di combattenti, che hanno portato il popolo italiano alla vittoria, qualche riconoscimento, anche di carattere morale, indicato in questa interrogazione e che è stato chiesto nell'altro ramo del Parlamento con apposita interrogazione.

Concludendo non mi dichiaro soddisfatto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione del senatore Venditti al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro dell'interno, per sapere se e come intendano reprimere nell'isola di Capri atteggiamenti, usi e costumi violatori del nostro senso storico, politico, estetico e morale, i quali con impunita ostentazione non solo ostacolano i sani sviluppi del turismo nostrano e internazionale, ma tradiscono la nostra civiltà e discreditano il nostro Paese.

ANNO 1948 — C SEDUTA

DISCUSSIONI

26 OTTOBRE 1948

Ha facoltà di parlare l'onorevole Marazza, Sottosegretario di Stato per l'interno, per rispondere a questa interrogazione.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Come il senatore Venditti certamente non ignora, la denuncia da lui fatta al Parlamento ed al Paese di atteggiamenti e costumi quanto altri mai scandalosi e deplorabili, che nell'isola di Capri troverebbero, come egli dice, impunita ostentazione, ha sollevato nell'isola stessa, e cioè proprio tra coloro che verrebbero più direttamente offesi, tale clamore di proteste da parte dell'autorità, dei turisti, di scrittori ecc. da impensierire, immagino, lo stesso interrogante, al quale si fa colpa di aver prestato fede ad una fantasiosa campagna di stampa interessatamente diffamatoria e di averla avallata con la propria autorità senza preoccuparsi, egli napoletano e quindi... vicino di casa, di rendersi personalmente conto del fondamento di accusa tanto grave e tanto gravida di dannose conseguenze. Particolarmente diligenti hanno dovuto essere perciò le indagini del Governo e sicure di conseguenza, le conclusioni cui esso è pervenuto, cioè, che, ove si prescindano da talune volgari stravaganze nel vestire — che, però, per essere sporadiche e soprattutto innocue, possono bensì ferire il buon gusto, ma non mai destare preoccupazioni di sorta nella vita dell'isola — tanto da parte della popolazione stabile, quanto dei villeggianti italiani e stranieri, nulla fu dato rilevare che si differenzi sostanzialmente dalle costumanze comuni alle più note e celebrate località turistiche in Italia e all'estero. E, detto questo, pare di aver detto tutto, perchè nessuno vuole naturalmente escludere che, in qualunque centro elegante di villeggiatura, nella massa si insinuino elementi corrotti e corruttori. A Capri, ad ogni modo, se elementi del genere sono riusciti a sbarcare, nulla ne ha rivelato la presenza, nessuna scenata, nessuno scandalo, nessun fatto, insomma, comunque apprezzabile sotto il profilo della morale comune. È smentita l'esistenza di una colonia nudista, è smentito altresì il commercio palese degli stupefacenti; inoltre, garanzia che io ritengo più sicura di ogni altra, il lungo soggiorno, anche questo anno, in quell'angolo di paradiso, di personalità ben note per il proprio rigore di vita e per la cura scrupolosa posta

nella educazione dei figlioli e, tra loro, di qualche membro autorevolissimo di questa Assemblea. Per la tranquillità di tutti, poi, è da parte mia doveroso aggiungere che, anche in base a precise disposizioni ricevute, quell'Ufficio di pubblica sicurezza attivamente provvede alla difesa della morale e alla protezione del buon costume, attentamente applicando le relative norme di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Venditti per dichiarare se si ritiene soddisfatto.

VENDITTI. Onorevole Sottosegretario di Stato, onorevoli colleghi, mi dichiaro insoddisfattissimo della risposta. Se l'assemblea mi concederà qualche minuto di più di quanti me ne concede il regolamento, dimostrerò come le indagini delle quali parla il Governo sarebbero state certo più esatte se fossero state fatte dal centro dell'Africa.

Io parlo innanzitutto in qualità di italiano, poi di meridionale, di poeta, di liberale. Nella mia qualità d'italiano, perchè, cosa che forse l'onorevole Marazza ignora, in seguito al diniego del Congresso radiofonico di intitolare a Capri un premio internazionale, giornali assolutamente ortodossi hanno scritto che ormai la questione di Capri è una questione internazionale: inserendomi nella questione, penso di fare opera d'italiano. Ma faccio anche opera di meridionale, perchè, per quanto Capri appartenga alla geografia mondiale, essa è tuttavia la gemma più lucente di quel diadema della natura che è il golfo di Napoli. Parlo anche da poeta, poichè Capri è una poesia pietrificata che non deve essere contaminata. Parl infine, in nome del partito liberale. Uno dei tanti giornali ai quali alludeva l'onorevole Sottosegretario, pur gratificandomi di attributi che non merito, riconosceva lealmente la mia provenienza « da un ambiente familiare e professionale di pura marca liberale » e soggiungeva che l'onorevole Venditti « non può sostenere la sua tesi senza confessare che ha violato la stessa sacra legge in forza della quale ha chiesto il suffragio ai suoi elettori ». Per quel che riguarda la mia matrice liberale, penso che infrenare gli abusi significhi garantire e difendere la libertà. Per quel che riguarda il mio mandato politico, dirò che ho l'onore di

ANNO 1948 - C SEDUTA

DISCUSSIONI

26 OTTOBRE 1948

rappresentare 29.035 lavoratori: agricoltori, artigiani, operai, impiegati, professionisti; gente sana, gente che, dopo la lunga giornata di lavoro, non conosce altra meta se non il proprio focolare; gente che non ammette altro amore che quello per la propria donna e che rifugge istintivamente, diffusamente, irriducibilmente da qualsiasi deviazione morale. Io credo, amici (consentitemi, o colleghi, di chiamarvi così) di non aver mai reso un servizio ai miei elettori così degno come quello che ho reso presentando questa interrogazione.

Onorevole Sottosegretario, avrebbe dovuto il Governo informare me. Si consenta che io informi il Governo.

Vi è stato un Congresso internazionale radiofonico a Capri, come dicevo. In questo Congresso, del quale qualcuno di voi avrà probabilmente visto la cronaca fotografica, perchè v'intervennero anche un autorevole membro del Governo, si doveva intitolare un premio internazionale a Capri. Alla fine del Congresso, la delegazione inglese prima e le delegazioni francese, svizzera, cecoslovacca e polacca dopo posero il veto a che il premio si intitolasse a Capri; e la motivazione fu questa: Capri è una stazione troppo « frivola » per poter essere degna della intitolazione. Non ho bisogno di dire a quali eufemismi si ispiri l'idioma d'oltremare-Manica, per farvi capire quale sia stato il vero significato della parola « frivola ».

Il giorno dopo molti giornali d'Italia e specialmente del Mezzogiorno (onorevole Sottosegretario, mi permetto di richiamare la vostra attenzione, perchè evidentemente non li avete letti) dicevano che tutto questo era stato dovuto alla presenza nell'isola di Capri di alcuni ospiti dalle « speciali consuetudini ». Queste consuetudini speciali erano state aggravate da una campagna scandalistica di stampa; e gli albergatori e i bottegai avevano profittato di questa pubblicità, che finiva per essere di loro convenienza. Fu appunto in seguito a tali commenti che io presentai la mia interrogazione. Ella, onorevole Marazza, ha già accennato ai gorghi suscitati da questo sasso gettato nel pantano.

Ma io voglio essere ancora più preciso. Se ho avuto fino ad oggi la virtù di fare il San Sebastiano muto, raccogliendo strali che non meritavo, ciò ho fatto più per deferenza verso il

Senato che verso di me. Avevo agito da senatore presentando l'interrogazione; ed avevo il diritto e il dovere di parlare soltanto da Palazzo Madama. Mi si è denunziato all'onorevole Presidente del Senato: v'è un crech-s'ra' telegramma, di cui ho qui una copia; e deve averne una anche l'onorevole Marazza, perchè nella risposta egli si ispira precisamente al testo di quel messaggio.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. È stato pubblicato dai giornali.

VENDITTI. Sono stato denunziato inoltre alla Direzione del Partito liberale. Sono stato fatto oggetto di trentacinque, dico trentacinque, « pezzi » giornalistici non tutti di gusto sopraffino. Avrei potuto e dovuto reagire. Non ho voluto. Rispondo oggi da quest'aula, che è e deve rimanere la sede naturale della polemica.

E rispondo cominciando dal precisarvi che cosa io denunzio. Io non denunzio, onorevole Marazza, gli arcobaleni dei vestiti o dei non vestiti dei villeggianti di Capri. Non denunzio neppure le donne truccate da sirene, che si appiattano su gli scogli dei Faraglioni per incantare non so quali naviganti. Non denunzio neppure coloro che vanno in giro con un corvo sulla spalla, là dove normalmente si conduce a spasso un cagnolino. Non denunzio neppure ciò che avviene nel « Tabù » o nel « Gatto bianco », dove, onorevoli colleghi, si sperperano in un'ora somme eguali alla remunerazione settimanale di un operaio e al reddito quindicinale di un professionista. Non denunzio neppure un gangster italo-americano, spacciatore di cocaina che dimora nell'isola. Non vi denunzio nessuna di queste persone, nessuno di questi fenomeni; eppure avrei il diritto di denunziarveli tutti. E voi, rappresentante del Governo, avreste il dovere di provvedere.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ma dobbiamo provvedere a che la gente non possa spendere i propri quattrini?

VENDITTI. Non è ammesso più, oggi, questo senso di distacco, di lontananza di sfasamento, in un'ora così ardente nelle piazze e in queste assemblee per una più alta giustizia sociale. Vi sono nella provincia di Napoli, onorevole Marazza — me lo diceva pochi giorni or sono il collega deputato Maglietta — 154 mila disoc-

ANNO 1948 - C SEDUTA

DISCUSSIONI

26 OTTOBRE 1948

cupati. Vi sono a Napoli grovigli di miseri che dormono all'aperto, sotto i portici della Galleria. V'è a Roma il caso Macci, un padre di famiglia sessantenne che, incalzato dalla fame, ha tentato di strangolarsi. In questi casi, io avrei il diritto e il dovere di denunziarvi tutto quello che avviene a Capri.

Ma vi denunzio soltanto la pubblicità, la ostentazione, la civetteria del vizio con le quali una minoranza indegna oltraggia quella isola di luce. A Capri c'è qualcuno che crede impunemente di poter eleggere quella terra famosa a capitale del vizio ufficiale. Io quindi non accuso Capri, come si dice nei documenti trasmessi all'onorevole Sottosegretario. Io la difendo. A questo punto devo darvi atto, onorevoli colleghi, io, che non sono sospetto di eccessiva tenerezza politica verso i democristiani, dell'onestà con la quale la questione è stata posta a fuoco da un giornale democristiano. Invito l'onorevole Marazza a leggere questo giornale del suo partito: il « Domani d'Italia », che, come si sa, è diretto dal collega onorevole Silvio Gava, una delle più aus'ere figure di questa assemblea.

Il giornale così commentava:

« A questa gran maggioranza di isolani vogliamo noi rendere giustizia con questo breve commento, che, pur associandosi a quanto il Senatore interrogante nota, non può fare a meno di sottolineare come le esagerazioni di una stampa scandalistica, che purtroppo impera tuttora incontrollata, abbiano non poco contribuito a creare quest'oggi il "caso Capri", come contribuiscono abbondantemente ad aumentare molte volte gli stessi pervertimenti morali di cui si compiacciono ».

« Ben si tratti quindi nell'Alta Camera tale argomento. Ma non si perdano, nell'impostarlo, le giuste proporzioni; e vi sia chi voglia estendere la discussione anche ad altri luoghi d'Italia, dove, se pure non tanto noti al pubblico attraverso la stampa, gli stessi "usi e costumi", violano egualmente il senso storico politico estetico e morale del nostro popolo ».

Come vedete, onorevole Marazza, io ho parlato e parlo di fatti che gli stessi organi del vostro partito riconoscono come esistenti. Diceva stamane l'onorevole Scelba: non è una buona ragione il fatto che si pecchi anche altrove, perchè il peccato non resti peccato.

Così ripeto io oggi: che si faccia altrove ciò che si fa a Capri non mi riguarda; voi dovevate soltanto dirmi se fosse vero o non vero quello che io avevo denunciato. Questa risposta non ho avuta.

E allora provvedo io a dimostrare al Governo che quei fatti rispondono a verità.

Onorevole Marazza, risaliamo al 1900: risaliamo al caso di Arturo Krupp. Gli onorevoli Labriola, Veroni ed altri colleghi della sinistra mi potranno essere testimoni: quando si verificò il caso Krupp insorse a Napoli « La propaganda », battagliero giornale socialista: e quella fu la sanzione. Successivamente, quando si verificò il caso De Fersen, Alfredo Capece Minutolo di Bugnano, che fu poi sottoministro degli Esteri, benchè il De Fersen fosse congiunto di sua moglie, lo denunciò alla pubblica opinione e voleva denunziarlo anche al magistrato: sanzione nel primo caso e sanzione nel secondo. Il conte De Fersen morente pregò la contessa Ephy Lovatelli Caetani di truccarlo dopo morto come si truccano le dame che si recano a un ballo. La contessa Lovatelli Caetani insieme con Mimì Franchetti, ispirò al romanziere Compton Mackenzie due libri famosi: « Le donne pericolose », che erano appunto quelle di Capri, e « Il fuoco delle vestali », che era quello che esse nascostamente accendevano.

Come vedete, onorevoli colleghi, c'è stata sempre la sanzione.

E così come nell'età moderna era avvenuto nell'antichità. La sanzione del disprezzo aveva sempre colpito ogni manifestazione di questo genere. Noi ricordiamo Temistocle ed Aristide come grandi strateghi e non certamente per il loro amore per Stesilao; ricordiamo Pausania per i suoi fasti militari, non per Ergasilò; ricordiamo Cesare come vincitore dei Galli, non per Nicomede re di Bitinia; ricordiamo Socrate come filosofo, non per l'amore per i fanciulli; ricordiamo Brunetto Latini non tanto come consigliere di Dante, ricordiamo Guido Guinizelli soltanto come poeta del dolce Stil Novo; ricordiamo Oscar Wilde come autore della « Casa dei Melograni » e del « Ritratto di Dorian Gray » e non certo per la sua morbosa passione per Alfredo Douglas.

Occorre anche e più che mai oggi una sanzione, on. Marazza. Questa sanzione non c'è.

ANNO 1948 - C SEDUTA

DISCUSSIONI

26 OTTOBRE 1948

Accade - anzi - che questi devianti scendono in piazza con spavalderia; e la stampa suona loro la grancassa. Altro che arcobaleni di vestiti e di non vestiti. Da un Governo che ha sguinzagliato metà delle sue forze di polizia alla caccia degli *schlips* ed ha misurato a millimetri l'epidermide dei bagnanti io avevo il diritto di sperare una risposta diversa. (*Com-menti, interruzioni dell'onorevole Marazza*).

Voglio riferire, onorevole Sottosegretario, quanto narra un giornale napoletano. Il giorno 19 settembre si presentò nella piazza di Capri un giovane dal torso nudo, con sandali di argento, imbellettato come una donna. Alla pubblica sicurezza si riferì dai suoi compagni che essi l'avevano requisito in un locale notturno di Roma e che lo avevano condotto a Capri perchè non avrebbero potuto approdare all'isola azzurra senza recare come insegna un tipo di quel genere.

Si dice che questo è avvenuto in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. Può darsi. Io stesso ricordo la campagna di Massimiliano Harden contro la Tavola Rotonda. Ricordo ancora meglio che, quando nel 1938 Hitler di sua mano uccise i congiurati di Monaco, trovò il capo del complotto generale Röhm in compagnia di fanciulli esclusivamente destinati alla sua libidine. E, come in Germania, altrove: in Francia, in Egitto e anche in Italia nei grandi centri. Ma, onorevole Marazza, nei grandi centri il fenomeno non affiora: una goccia d'acqua si perde nel mare, non si perde in un bicchiere. La differenza è precisamente questa, come dicevo: mentre altrove il fiore del vizio cresce segretamente nel fango dei bassifondi e delle voragini sociali, a Capri invece lo si coltiva artificialmente e lo si mette in vetrina. Per questo dovete provvedere.

Vi ho già citato un fatto specifico, ma posso citarvene altri.

Recatevi al « Clubino », uno dei locali notturni di Capri. Vi troverete donne che non sanno distinguere le donne dagli uomini; così come, sulla Marina piccola e sulla Marina grande, negli eleganti carnai estivi, troverete uomini che non sanno distinguere gli uomini dalle donne.

Volete un'altra documentazione? Vi prego di leggere questo giornale del 6 ottobre 1948, posteriore cioè alla mia interrogazione, che è del 27 settembre: « Passarono due ragazzi

biondi bellissimi: si tenevano per mano... - Sono disgustosi - disse un signore accanto a me... - Disgraziati! - mormorò... ».

Voi dovete provvedere, onorevole Sottosegretario. Dovete provvedere diversamente che invitando l'interrogante a dare un colpo di spugna alla interrogazione.

Dovete provvedere innanzi tutto con istruzioni precise all'ufficio di pubblica sicurezza. Lessi in uno dei trentacinque giornali: « Sarebbe bastato che il senatore Venditti dicesse al Ministro dell'interno: Caro Scelba, cambia quel commissario di pubblica sicurezza ». Io non avrei mai osato di dare del tu all'onorevole Scelba; comunque, la mia preghiera sarebbe stata vana, perchè, come risulta da un recente comunicato, quel commissario è stato promosso!

Il Governo, che finalmente ha capito che c'è un'atmosfera, negli strati così detti alto-locali, da bonificare - nell'ultimo Consiglio dei Ministri sono stati presi provvedimenti in tal senso - deve dire agli agenti di pubblica sicurezza che Capri non è una sinecura ma impone compiti più ardui delle altre sedi; deve ricordare che, secondo una giurisprudenza accettata dalla Suprema Corte, l'articolo 527 del codice penale può applicarsi anche ai ragazzi « biondi e bellissimi » che vanno a spasso tenendosi per mano in modo diverso da quello degli altri. Deve infine provocare la incriminazione degli invertiti. Solo dal codice Zanardelli questa incriminazione è, pur troppo, scomparsa. Ma c'era nell'antichità, che comminava la pena del rogo, e nel medioevo, che comminava quella del palo. C'era anche nell'età moderna, che più ragionevolmente irrogava soltanto qualche anno di carcere. Io mi auguro che la parola che oggi mi ha fatto pervenire il Governo, il quale aveva pur dato in altra sede espressione di buona volontà per la tutela dei valori ideali, possa mutare il giorno in cui, piuttosto che una semplice interrogazione, io avrò presentato una mozione un disegno di legge. (*Approvazioni, congratulazioni*).

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non intendo replicare; intendo solo dire al Senato che quel premio radiofonico che non

è stato intestato a Capri, perchè ritenuta località troppo frivola, è stato intestato all'Italia ed il nome d'Italia è evidentemente al disopra di ogni spiacevole allusione. (*Approva- zioni*).

PRESIDENTE. Seguono ora due interrogazioni. La prima dei senatori Bardini, Bitossi, Mariotti, Ristori, Spezzano e Picchiotti, al Ministro dell'interno «per sapere quali provvedimenti intenda prendere verso i responsabili dell'eccidio avvenuto a Pistoia sabato 16 ottobre alle ore 12 nelle adiacenze della Prefettura. L'eccidio non trova nessuna giustificazione nell'atteggiamento pacifico della popolazione che partecipava alla manifestazione, la quale aveva come obiettivo di far ricevere dal Prefetto una delegazione per discutere la questione della S. M. I. di Campotizzoro». La seconda interrogazione è del senatore Braccesi al Ministro dell'interno «per sapere se siano state appurate le responsabilità dei dolorosi avvenimenti di Pistoia del 16 ottobre che hanno provocato la morte di un lavoratore e quali provvedimenti si intendono prendere contro i responsabili del luttuoso incidente e contro gli organizzatori e gli istigatori della violenta manifestazione che ha dato luogo agli incidenti stessi».

Siccome si tratta dello stesso argomento, se non si fanno osservazioni, le due interrogazioni potranno essere svolte contemporaneamente.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Marazza, Sottosegretario di Stato per l'interno, per rispondere a queste interrogazioni.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Con le interrogazioni alle quali rispondo, il senatore Braccesi chiede se siano state accertate le responsabilità degli avvenimenti del 16 corrente a Pistoia, in occasione dei quali trovò la morte un giovane lavoratore, nonché se e quali provvedimenti siano stati o saranno presi a carico dei responsabili. Il senatore Bardini, invece, dà per già accertate tali responsabilità e limita la richiesta alla seconda parte dell'interrogazione dell'onorevole Braccesi. Immagino che il senatore Bardini si sia a ciò indotto nell'opinione che le responsabilità di cui trattasi facciano carico di diritto alla autorità governativa. Ed infatti, rispondendo io ieri alla Camera dei deputati ad analoghe

interrogazioni, uomini della sua parte, con i quali ho ragione di ritenerlo concordante, hanno violentemente sostenuto tale tesi. Occorre perciò riassumere brevemente i fatti e giudicare da essi. Come è noto, la cosa ha infatti già avuto un'eco anche in questa Aula.

In quel di Pistoia era in atto da tempo una grave vertenza tra la Società metallurgica italiana e le maestranze dello stabilimento della Società medesima di Campotizzoro, originata dal licenziamento di 500 operai. Inutili sono stati gli innumerevoli tentativi di componimento condotti in gran parte sotto gli auspici della locale Prefettura e financo del Ministro del lavoro, pur essendosi ottenuta la revoca del licenziamento di 70 operai e l'impegno a rioccuparne altri 120 in Svizzera e la liquidazione, in aggiunta alle normali indennità di licenziamento e di preavviso, della somma di lire 70.000 per ogni operaio di età inferiore ai 50 anni e di lire 128.000 circa per ogni operaio di età superiore a tale limite. Inoltre, il Ministero del lavoro si era impegnato ad occupare in Francia altri 200 degli operai licenziati. Naturalmente, coloro che hanno assunto la responsabilità di rompere le trattative, lasciando per oltre un mese sino ad oggi, la intera massa degli operai di Campotizzoro nella più completa indigenza, furono nella necessità di esercitare sulla Società una forte pressione ed a tale fine, per non uscire dagli schemi di un metodo abbastanza monotono, ma ad ogni modo tradizionale, dopo aver tentato la occupazione dello stabilimento, idearono la manifestazione del 16 corrente, che, nelle loro intenzioni, siccome con le buone maniere si ottiene tutto, avrebbe dovuto indurre l'autorità governativa ad un nuovo intervento, anzi ad imporre non si sa quale soluzione. Nulla venne trascurato, nemmeno le sollecitazioni a domicilio, per garantirne il successo, mentre motivo d'obbligo degli innumerevoli comizi tenuti a Campotizzoro ed altrove fu l'inerzia governativa, nonostante fossero ben note e financo riconosciute da un ordine del giorno della Commissione interna del predetto stabilimento l'attività al riguardo già prodigata dal Prefetto e le disposizioni del medesimo in vista di nuove proposte che le parti eventualmente avessero avanzate. Ed infatti verso le 12 del giorno stabilito, sulla piazza della Prefettura si trova-

rono riunite, attorno a circa 1000 persone venute da Campotizzoro, alcune migliaia di operai pistoiesi. Tale folla, datasi subito ad una gazzarra di fischi e di invettive, rivelò fin dall'inizio propositi di violenza. La Prefettura era presidiata da un reparto di agenti, ben presto investiti dai dimostranti che, ad un certo punto, parvero anzi riuscire a travolgerli ed ad invadere il palazzo. A questo punto fu ordinato di sgombrare la piazza. La folla venne caricata e furono impiegati mezzi lacrimogeni. La folla reagì scagliando contro la polizia pietre raccolte in una strada adiacente e ad un certo momento anche esplodendo alcuni colpi di pistola. La polizia rispose sparando con i moschetti in aria. La folla si sbandò; un povero lavoratore — tale Ugo Schiano — che non era certo in prima fila, giaceva ucciso da un proiettile, di cui ancora non si conosce il calibro, penetrato dalla bozza frontale ed uscito dalla nuca con traiettoria leggermente obliqua, dall'alto in basso, e perciò evidentemente di rimbalzo. Nè potrebbe essere stato altrimenti, perchè ben altri tragici effetti avrebbero avuto i colpi della polizia se diretti, come ieri alla Camera imprudentemente si è osato affermare, contro la folla. Da un colpo di moschetto sparato dalla polizia venne invece ferita, per fortuna leggermente, una giovane donna, alla finestra di una casa poco lontana. Da pietre lanciate dalla folla vennero infine contusi due agenti ed alcuni operai. Sul terreno dello scontro sono stati rinvenuti i bossoli di alcune cartucce da pistola calibro 7,65 e in un disco metallico per segnalazioni stradali infisso nel palazzo delle Poste si è notato, dal lato della folla, la traccia di uno di questi colpi di pistola, che pure si è voluto ieri alla Camera negare fossero stati esplosi.

Questi i fatti; e, se i fatti sono questi, quale responsabilità può farsi risalire alle autorità governative ed alle forze di polizia? Oltre alla inchiesta amministrativa, sono in corso a Pistoia i rigorosi accertamenti dell'autorità giudiziaria ed io sono certo che verranno da questa accertate responsabilità vicine e lontane. Non dubitino perciò gli interroganti che sarà fatta giustizia, in confronto a chiunque dovesse risultare colpevole. Il Ministero dell'interno ne prende da parte sua formale im-

pegno, nel caso si trattasse di appartenenti alla propria Amministrazione, secondo le rigorose norme di una disciplina instaurata a tutela del cittadino, e insieme a difesa del prestigio della stessa Amministrazione.

Alla vittima, forse innocente, ed alla città di Pistoia per la prima volta funestata da così grave evento, giunga da questa Aula il consapevole saluto del Governo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Ristori per dichiarare se è soddisfatto.

RISTORI. Onorevoli colleghi, come ha già accennato l'onorevole Sottosegretario, l'odissea dei lavoratori di Campotizzoro aveva già avuto un'eco in questa Assemblea, in seguito ad una precedente interrogazione dell'onorevole Saporì.

Le maestranze in precedenza erano state assottigliate notevolmente ed, attraverso anche ad accordi con la stessa Camera del lavoro di Pistoia, assottigliate a tal punto, che nella azienda della S. M. I. lavoravano esclusivamente dei capi-famiglia, che attraverso il loro guadagno consentivano alla numerosa prole la possibilità di vita in un ambiente di alta montagna, dove, all'infuori di questa azienda produttiva, non esistono possibilità di vita e di lavoro. All'epoca in cui gli operai di Campotizzoro fecero la cosiddetta prima marcia della fame, avevano ottenuto il permesso dalla stessa autorità di tenere un comizio; permesso, come sapete, che fu revocato all'ultimo momento. Questa azione arbitraria aveva necessariamente deluso i lavoratori stessi, non soltanto di Campotizzoro, ma di Pistoia e, oserei dire di tutta la Provincia, nonchè tutti i lavoratori italiani, in quanto che la situazione degli operai di Campotizzoro è assurta a risonanza di carattere nazionale.

I fatti di Pistoia sono avvenuti in seguito al fallimento delle trattative presiedute dal Prefetto e non in seguito ad una intransigenza dei rappresentanti dei lavoratori, come vorrebbe far credere l'onorevole Sottosegretario, ma in virtù di un atteggiamento intransigente dei datori di lavoro, di cui fa fede l'illustre giornale indipendente di Firenze « La Nazione », nel quale sentite quanto si afferma: « Anche ieri l'altro il Prefetto di Pistoia si era interessato della cosa, ma all'ultimo momento i dirigenti della S. M. I. abbandonavano le trattative »

(quindi in una forma inammissibile, specialmente quando si è al cospetto di una autorità provinciale). Ciò naturalmente inaspriva la massa dei lavoratori della montagna, (che non sono quegli elementi, di cui l'onorevole Venditti ha parlato testè, che a Capri gozzovigliano e fanno una vita che è deplorabile dal punto di vista morale come sotto tutti gli aspetti; non sono i rappresentanti di questa alta e putrida società) i quali stamane sono scesi in città in numero superiore al migliaio per inscenare una protesta. In segno di solidarietà, le maestranze delle officine San Giorgio hanno abbandonato il lavoro e si sono unite agli altri lavoratori. Una grossa colonna si dirigeva verso la Prefettura, che nel frattempo era stata presidiata da forti contingenti di polizia. Invano è stato richiesto al Prefetto di affacciarsi al balcone e di ricevere una commissione. La manifestazione era pacifica, era spontanea. Non si poteva avere fiducia nei confronti di una autorità che in precedenza aveva dato l'autorizzazione di tenere il comizio e poi, all'ultimo momento, aveva revocato quest'autorizzazione; quindi non poteva essere richiesta autorizzazione di sorta. Era un numeroso stuolo di lavoratori di Campotizzoro e di Pistoia che andava quasi implorando l'intervento del Prefetto, che avrebbe dovuto sentirsi in dovere di dare quell'assicurazione e prospettare anche qualche speranza nei confronti di questi lavoratori. Invece si andò contro questi lavoratori, fra cui anche molte donne e ragazzi, e si sono lanciate contro di essi numerose bombe lacrimogene. C'è stato dello scompiglio, e di questo ha approfittato la polizia per inferire con manganelle sulla folla. In un secondo tempo c'è stato un ritorno dei lavoratori, logicamente indignati, che protestavano; ci saranno stati dei fischi e delle invettive, ma vi erano anche delle implorazioni numerose perchè il Prefetto si facesse vivo. Ebbene, di fronte a questo ritorno inoffensivo di lavoratori inermi, si sono nuovamente lanciate delle bombe, in principio, e, quando la folla ritornava sui suoi passi per non subire le conseguenze di queste bombe, si è sparato sulla folla e così si è ucciso. Vi sono dei testimoni, e avremo la possibilità di dimostrare tutto questo.

Ma vi è di più, vi sono state delle pressioni delle autorità provinciali nei confronti dei

medici per ottenere dei referti compiacenti dei vari feriti, e proprio all'ospedale di Pistoia, dove nel 1925 si ebbe un precedente: quello di Giovanni Amendola il quale fu bastonato a sangue a Montecatini e ricoverato a Pistoia. Là, sempre sotto la stessa pressione delle autorità provinciali, si ottenne un referto adomesticato e Giovanni Amendola moriva dopo poco tempo esule in Francia. Ebbene, per la guarigione di un operaio rimasto ferito con arma da fuoco — in un primo tempo si parlava di colpo contundente, in un secondo tempo di arma da fuoco — si sono dapprima diagnosticati dieci giorni; successivamente il referto medico è stato alterato riducendo ad otto i dieci giorni. Ma questo operaio ne avrà per lo meno per 45 o 50 giorni. Che cosa denota tutto questo? Denota uno stato di cose inammissibile in un regime di democrazia e di libertà. Ma v'è di più. Noi abbiamo avuto successivamente i funerali, ai quali ha partecipato l'immensa massa non solo dei lavoratori, ma tutta la cittadinanza. È questa una condanna implicita per i responsabili diretti e indiretti di questi fatti. Le masse lavoratrici sono affluite in città dopo aver superato dei blocchi di polizia e tutti sono stati perquisiti uno ad uno, anche per intimorirli e non farli pertanto partecipare ai funerali medesimi. E poi si viene fuori con i soliti comunicati addomesticati del Questore e del Prefetto, con cui dopo il fattaccio — diciamo pure, perchè quello è un fattaccio vero e proprio — si vuole giustificare il fatto, e si vuole vedere di eliminare le proprie responsabilità del fatto stesso.

Noi affermiamo che i familiari dell'operaio ferito esigono giustizia. La stessa esigenza è sentita nella coscienza popolare. Altrimenti vi è il rischio e il pericolo che le autorità costituite, anzichè essere ritenute le tutrici, nella giustizia, dell'ordine pubblico, vengano considerate come dei carnefici del popolo italiano (*Applausi da sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Braccesi per dichiarare se è soddisfatto.

BRACCESI. Onorevoli colleghi, chi era presente in quest'Aula la mattina del 16 ottobre, ricorderà come io, rispondendo alle dichiarazioni del Sottosegretario per i trasporti, che smentiva la voce di un preteso intervento del

ANNO 1948 - C SEDUTA

DISCUSSIONI

26 OTTOBRE 1948

Governo perchè venisse rifiutata la fornitura di trentamila carri ferroviari richiesta dallo stabilimento «San Giorgio», chiedevo, proprio per le difficoltà in cui venivano a trovarsi e si trovano gli operai metallurgici della mia provincia, che il Governo stesso intervenisse con nuove commesse od altro, per fare tutto quello che era possibile in loro favore. Mi spingeva a questo il desiderio di vedere pacificate queste nostre operose popolazioni; mi spingeva a questo l'amore di fratello per questi lavoratori, perchè anche io mi vanto di essere un modesto lavoratore. Orbene, nello stesso momento in cui chiedevo ciò e nell'intento fiducioso di far ritornare la serenità in questo ambiente, c'era evidentemente qualcuno che, probabilmente interessato a che questa serenità finisse e a che anzi l'exasperazione giungesse al culmine, agiva in modo da far succedere l'incidente che poi è successo. Il Sottosegretario di Stato ha esposto esattamente lo stato delle trattative sindacali alla vigilia del doloroso 16 ottobre; e chi di loro ha letto stamane il giornale si sarà reso conto che la conclusione delle stesse, dopo tanti giorni di lotta, è stata all'incirca la stessa, raggiunta allora, salvo qualche milione di più.

RISTORI. C'è voluto il morto!

BRACCESI. Allorchè le trattative erano giunte al punto indicato dall'onorevole Sottosegretario di Stato, quando cioè si era ottenuta la concessione di qualcosa come trenta milioni da distribuire in più della normale indennità di licenziamento, la riduzione di 70 licenziamenti, oltre al collocamento di 100 licenziati in Svizzera, l'impegno da parte del Governo di collocarne altri 200 in Francia, il Consiglio delle leghe di Pistoia riunito la sera di venerdì 15 corrente respingeva, non ritenendola opportuna, una proposta di sciopero generale. Dopo questa deliberazione però che cosa è successo? Sono partiti improvvisamente da Pistoia degli organizzatori; sono andati a Campotizzoro, hanno fatto discorsi incendiari e poi, la notte, attivisti, ad uno ad uno, sono andati ad invitare gli operai, perchè la mattina dopo scendessero in città.

BITOSSÌ. Lei ci racconta novelle!

BRACCESI. Non racconto novelle, questo è il fatto: la mattina dopo questi operai vennero a Pistoia ed a loro si unirono quelli della «San

Giorgio». Allora domando: chi è che ha dato l'ordine di suonare la sirena in questo stabilimento per far uscire gli operai? Per quale motivo? Perchè essi devono costituire una minaccia continua, e tutte le volte che occorre discutere col Prefetto si fa leva sulla minaccia, stavolta vera, di far uscire la «S. Giorgio»? È ora di farla finita; che cosa è questo continuo ricatto alle autorità costituite? Non entro in merito al fatto perchè non ero presente, stavo qui e non voglio indagare se le versioni dell'una o dell'altra parte sono giuste. Ma dico che, se c'è la responsabilità da parte di chi ha sparato, c'è anche da parte di chi ha incitato all'odio, di chi ha portato in piazza questi operai che stavano a lavorare. (*Approvazioni*). Io lo so bene che la vera preoccupazione era che il lunedì sarebbero tornati a lavorare anche gli scioperanti e che l'agitazione e lo sciopero sarebbero falliti; per questo è stata inscenata la dimostrazione, e su questo io intendo richiamare l'attenzione del Senato.

Mi piange il cuore ed io mi associo al grave lutto, in quanto ho davanti a me gli occhi sempre un po' mesti dei miei bambini quando essi mi lasciano perchè vengo a Roma ed ho anche davanti a me il sorriso e la gioia di questi quando mi vedono ritornare. Penso a quella bambina, penso a quella povera sposa di 23 anni che la mattina hanno visto uscire il padre, lo sposo, che non ha fatto più ritorno. Penso che in queste serate, perchè io so dove abita questa povera famiglia, penso che in queste sere di novembre, quando la pioggia scroscia in quella valle stretta, esse si raduneranno nel loro dolore intorno al focolare, come usa nelle nostre campagne e, forse sgranando un rosario, si metteranno in comunione spirituale col loro scomparso. Sono sicuro che in quel momento non ci sarà nessun pensiero di vendetta verso coloro che sono i responsabili della scomparsa dell'ucciso. Mi auguro davvero che Dio accolga le invocazioni di perdono che sgorgeranno dal cuore della vedova e della fanciulla. Ricordate però che grave è la colpa di chi fa versare il sangue degli innocenti. (*Applausi da destra e dal centro*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dei senatori Mancini e Musolino al Ministro dell'Interno per sapere se sia a sua conoscenza la spedizione e la circolazione di cartoline illu-

strate con motti e poesie fascisti in aperta violazione della legge 3 dicembre 1947 e come mai sia stata possibile una diffusione di tali scritti senza che gli uffici di polizia si siano accorti di una tale propaganda.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Marazza, Sottosegretario di Stato per l'interno, per rispondere a questa interrogazione.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Risulta al Governo che il 7 corrente è stato arrestato a Taranto tale Pasquale Giannotta, vigile urbano di quella città, iscritto al Movimento sociale italiano, perchè sorpreso mentre distribuiva nascostamente cartoline commemorative della morte di Mussolini recanti l'effigie del « duce » e frasi inneggianti al passato regime. In seguito a tale arresto, vennero operate varie perquisizioni nell'abitazione dell'arrestato ed in quella di tale avvocato Sabato, locale esponente del M. S. I., nonchè, presso la sede del Movimento stesso. Tali perquisizioni ebbero peraltro tutte esito negativo.

Null'altro. Fatta eccezione, se mai, per la cartolina distribuita a Milano nel settembre scorso, sempre a cura del M. S. I., in occasione della cosiddetta giornata coloniale, con riprodotta la lupa di Roma e riportate frasi ricavate da un discorso del Duca d'Aosta. Tali cartoline, pubblicate e distribuite senza autorizzazione, sono state sequestrate dalla polizia. Nè diverso trattamento avrebbero avuto ed avranno — ove conosciuti — altri episodi del genere. Ne siano certi gli interroganti e, se hanno notizie da darci, non dubitino che nessuna di esse verrà lasciata cadere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Musolino per dichiarare se è soddisfatto.

MUSOLINO. Ringrazio il Sottosegretario onorevole Marazza della risposta che è in parte soddisfacente, in quanto la polizia ha dimostrato in questa occasione di aver fatto in parte il suo dovere.

Io le voglio ricordare però, onorevole Marazza, che in un'altra interrogazione da me svolta riguardo un manifesto affisso a Reggio Calabria da parte di fascisti e per cui il Questore aveva dato il permesso, lei mi disse che l'autorizzazione era stata concessa, in quanto il manifesto stesso voleva dimostrare una specie di redenzione da parte di questi fascisti; in quella occasione lei si appellava alla mia generosità pregandomi di non insistere sul-

l'argomento. Oggi abbiamo una prova che quella generosità viene interpretata dai fascisti come una specie di condiscendenza dell'Autorità prefettizia e della Questura; i fascisti vedono che possono benissimo in questa atmosfera politica diffondere cartoline e manifesti di genere propagandistico. Ora, quella generosità, alla quale lei si appellava, noi l'abbiamo dimostrata, l'ha dimostrata anche il compagno Togliatti quando, Ministro di grazia e giustizia, concesse la ben nota amnistia. Ebbene, questa generosità da parte nostra si traduce in un errore politico, perchè i fascisti non è che vogliono redimersi, non è che vogliono dar prova di ravvedimento, ciò che noi avremmo auspicato con tutto il cuore; essi vogliono invece organizzarsi ancora e, sotto il manto di un partito politico, lei vede che i fascisti riprendono quota, per così dire, e perciò io invito il Governo e specialmente il Ministero della polizia. . .

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Anche lei, onorevole Musolino!

MUSOLINO . . . a essere severo, attento perchè noi vogliamo che questa questione sia risolta con quella stessa energia forse con la quale voi vi rivolgete contro di noi, dimostrando di essere, purtroppo, unilaterali nella vostra attuale forma di Governo. Io questo dovevo dire e perciò mi riservo, anche a nome dell'onorevole Mancini, il quale ha dei documenti, di esibirli a lei in seguito.

PRESIDENTE. Essendo trascorso il periodo di tempo previsto dal Regolamento per lo svolgimento delle interrogazioni, rinvio ad una successiva seduta lo svolgimento delle altre interrogazioni iscritte all'ordine del giorno.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1948-1949 » (123).

PRESIDENTE. È ora all'ordine del giorno la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1948-49 ».

Prego il senatore segretario di darne lettura.

BISORI, *segretario*, legge lo stampato n. 123.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

È iscritto a parlare il senatore Castagno. Ne ha facoltà.

CASTAGNO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il Ministro dell'industria, nel suo discorso alla Camera, ha riconosciuto che egli non è l'amministratore di determinati fondi per alcune attività burocratiche o di vigilanza e di controllo di un settore della vita nazionale, ma che il suo Ministero deve essere, e si propone di essere, il promotore di tutte le attività produttive del Paese. Ma egli deve essere anche il dirigente, il vero dirigente, di queste attività; dal suo Ministero deve venire l'indirizzo, perchè tutte concorrano al fine comune che dovrebbe essere quello di creare la parte di ricchezza nazionale che compete al settore industriale, intesa a soddisfare i bisogni collettivi e le necessità di scambio, non per servire alle speculazioni e al profitto del singolo. Il Ministro deve essere il coordinatore delle opere che si sviluppano nelle varie branche al fine di equilibrare queste attività produttive; egli deve, attraverso a questo equilibrio, fare in modo che siano evitate le crisi di sovrapproduzione e di super-investimenti in un settore, con successivi periodi di depressione, e le contemporanee deficienze degli altri settori. La libera iniziativa, che purtroppo ancora esiste senza limitazioni efficaci (perchè noi non consideriamo tali quegli inciampi burocratici e le residue superstrutture corporative che ancora esistono, perchè quelli e queste sono semplicemente dei danni effettivi senza alcun costrutto) non può essere lasciata nello stato di anarchia attuale per il quale gli stabilimenti e le imprese lavorano o non lavorano, producono questo o quello articolo senza seguire criteri di necessità o di utilità pubblica, al solo arbitrio del proprietario o della situazione contingente locale, senza preoccupazione di fare del bene o del male al complesso della Nazione.

Il Ministro, nell'accennato discorso ha rilevato che l'I.R.I. controlla e dirige una parte, che è ancora una ristretta parte, dell'attività produttiva del Paese. Ad esempio, per l'industria meccanica, egli ha detto che ne controlla un quarto. Il resto è lasciato al libero arbitrio della privata iniziativa. Ora l'industria non può vivere come nella giungla. L'attività industriale italiana opera come se effettivamente ognuno vivesse per sè, senza badare

a quello che è l'interesse generale. La libera iniziativa deve seguire una disciplina, e perchè ciò avvenga, il Ministero dovrebbe avere un programma produttivo per la Nazione; dovrebbe avere, non dico un « piano » produttivo - so che la pianificazione fa paura a molti, a troppi in Italia - ma un « programma » nazionale. Il Ministro lo deve proporre alla Nazione. Non un programma generico, come risulta dal discorso dell'onorevole Ministro alla Camera. Egli ha trattato delle necessità industriali, delle necessità della produzione, ma in un senso generico, indicando semplicemente delle mete complessive, senza scendere in quei dettagli che dovrebbero formare la cura del suo Ministero. Ma un programma specifico deve essere indicato come finalità dello sviluppo industriale del nostro paese e ad esso dovrebbero essere obbligati a contribuire gli industriali con la loro attività nei diversi settori, specialmente per quanto riguarda la grande e media industria.

Quale è la situazione dell'industria in Italia, oggi? Il Ministro ha detto alla Camera che l'Italia è in un periodo di netta ripresa. Mi permetto di non essere della sua opinione. Noi notiamo che la disoccupazione aumenta, che le fabbriche vanno man mano riducendo il loro personale, che il tono della produzione invece di accrescersi si abbassa. I licenziamenti, è vero, sono sostituiti talvolta dalle sospensioni e dall'invio delle maestranze alla scuola così detta di « riqualificazione », ma per la più gran parte dei casi questo invio alla scuola non è che il mezzo per togliere i lavoratori dagli stabilimenti, per allontanare le maestranze dalle fabbriche. Gli orari di lavoro, intanto, nei centri industriali vanno man mano riducendosi, e questo aggrava l'effetto di quel tale aumento della disoccupazione che il Ministro del lavoro cerca di non far vedere, dando ordini agli uffici provinciali di non rendere note le statistiche che compilano.

Quali sono le cause di questa situazione? Noi le indichiamo sinteticamente in questi punti. La situazione economica italiana è caratterizzata dall'accentuarsi delle contraddizioni del sistema capitalistico. Queste contraddizioni sono rilevate dai seguenti indici.

Primo: malgrado la disponibilità di materie prime e di energia, e la quasi totale ricostru-

zione degli impianti base, la produzione industriale è ancora notevolmente al disotto del livello dell'anteguerra, pure essendo notevolmente cresciuti i bisogni nazionali.

Secondo: la stasi produttiva porta come conseguenza l'incremento della disoccupazione che tende a diventare cronica, malgrado le possibilità offerte dal nostro apparato produttivo non ancora interamente sfruttato.

Terzo: il volume degli investimenti in impianti e beni strumentali è rallentato in questi ultimi tempi, malgrado che le disponibilità di reddito non siano state ancora interamente investite.

Quarto: l'esportazione della produzione industriale italiana diminuisce sensibilmente, nè nuove prospettive si aprono in questo campo. Una commissione, inviata il mese scorso in Polonia dai Consigli di gestione italiani, ha potuto rilevare (lo diamo come esempio) che il trattato di commercio con quella Nazione comportava determinate cifre di scambi e noi siamo lontani, nel 1948, dall'aver raggiunto queste cifre, siamo poco oltre la metà; mentre altri Paesi, che hanno trattati di commercio con quella Nazione, hanno superato le loro quote, e già si sono valse di accordi supplementari. Noi siamo invece ancora lontani dai pur modesti limiti prefissati.

La politica economica imposta dalla classe padronale in Italia pretende far gravare sulla maggioranza del popolo le conseguenze di questa situazione; e, di fatto, onde superare le difficoltà attuali, si mira a restringere la occupazione, compromettendo in tal modo le possibilità di produzione.

L'aumento delle tariffe dei servizi pubblici, e in particolar modo l'aumento delle tariffe dell'energia elettrica, costituiscono, con lo sblocco dei fitti e con altre misure analoghe, un mezzo attraverso il quale si pretende finanziare altri investimenti a spese dei consumatori. Le condizioni di monopolio esistenti nei settori più importanti della produzione (quali la siderurgia, la chimica ed altri) consentono una politica di prezzi che fa gravare sui consumatori la disorganizzazione esistente in talune delle principali imprese.

La politica dei prezzi. Il Ministro, alla Camera, trattando del problema dei costi, come causale del problema dei prezzi, ha fatto le se-

guenti affermazioni che io traggo dal resoconto sommario della discussione alla Camera dei Deputati: « Il Ministro, passando a trattare del problema fondamentale degli aggravati costi di produzione, rileva che essi derivano da un complesso di cause: l'eccessivo costo del denaro, il gravoso congegno dell'imposta generale sull'entrata, i gravami fiscali sulle materie prime, le spese generali non sempre lesinate al massimo, profitti eccessivi, gravi oneri sulla manodopera, irrazionalità di molte imprese, scarsa divisione del lavoro, resistenza ai criteri unificatori della produzione, deficienza di ricerca scientifica, decadenza allo stato artigianale di molte produzioni industriali ». Notiamo che tutte queste cause riguardano essenzialmente la deficienza organizzativa e, diciamo pure, la mentalità arretrata dei nostri industriali e della nostra classe padronale, oltre ad un fiscalismo non intelligente dello Stato.

Continua il Ministro nell'esame delle cause, dicendo: « Per varie imprese pubbliche e private pesa una plethora di manodopera, molta della quale è scarsamente qualificata. A questa plethora si è giunti attraverso il blocco dei licenziamenti e l'imposizione dell'assunzione dei reduci e degli invalidi ».

Qui ci troviamo a trattare un problema che non è più essenzialmente economico ed è un po' fuori del problema industriale per il suo aspetto particolare; esso è di carattere generale, politico e sociale, interessa tutta la vita nazionale e deve essere risolto come tale; esula quindi, in questo momento, dalle nostre considerazioni. Noi però diciamo e sosteniamo che questa plethora di manodopera esiste in Italia perchè siamo su un tipo di produzione ancora arretrata e perchè la riconversione industriale, questo passaggio dalla attrezzatura bellica a quella di pace, non è ancora avvenuta.

Continua il Ministro nell'esame delle cause degli alti costi di produzione, dicendo che vi è insufficiente rendimento individuale in troppi stabilimenti, troppo frequenti interruzioni di lavoro e troppo continue eccitazioni a non collaborare. D' queste « sollecitazioni a non collaborare », che non sono nè troppe nè continue, ma ben rare, vi diremo il motivo. Mi permetto di portare a conoscenza del Senato una situazione attuale per cui è possibile dimostrare che la « non collaborazione » da parte delle maestran-

ze non è dovuta a desiderio di non lavorare, a desiderio di non produrre, ma è dovuta essenzialmente alle condizioni materiali ed alle condizioni morali in cui le maestranze sono poste. Questo, pur troppo, avviene spesso.

Oggi, nella mia città, a Torino, è in atto precisamente un procedimento di « non collaborazione » da parte delle maestranze dei grandi stabilimenti FIAT. 60 mila lavoratori hanno dichiarato, da ieri mattina, la tattica della « non collaborazione » perchè sono in lotta con i propri industriali.

Perchè? Perchè, con un provvedimento inqualificabile, la direzione della FIAT ha licenziato quegli operai che erano stati assolti dai magistrati per i fatti loro imputati in seguito allo sciopero di protesta per l'attentato all'onorevole Togliatti. I giudici della Corte di Assise mandarono assolti quei lavoratori; essi avevano il diritto di rientrare a testa alta negli stabilimenti. La direzione della FIAT non ha permesso che essi rientrassero in fabbrica e riprendessero il lavoro e li ha licenziati. Notate che una parte di questi licenziati era stata assolta con la motivazione di insufficienza di prove, mentre altri erano stati assolti con la formula piena: per non avere commesso il fatto. La direzione della FIAT, con un caratteristico atto di rappresaglia, perchè questi lavoratori erano membri di commissioni interne, ha preso il grave provvedimento richiamandosi ad un articolo del contratto di lavoro nel quale è detto che chi ha portato serio nocumento all'azienda nell'esplicazione dei suoi compiti, in relazione ai rapporti di lavoro, può essere licenziato in tronco, senza indennità. Ora gli operai colpiti avevano lavorato dal 16 luglio, alla ripresa del lavoro dopo lo sciopero, fino al 4 di agosto, e cioè per una ventina di giorni, senza che a loro carico fosse elevato nessun addebito di carattere disciplinare; solo dopo essere stati arrestati e successivamente assolti dai giudici della Corte di Assise, sono stati incriminati in sede aziendale e quindi licenziati dalla direzione della FIAT.

Di fronte ad atti di questo genere è naturale che le maestranze si siano allarmate e, diciamo pure, ribellate.

Non avendo la direzione seguito le vie regolari delle normali trattative con le Commissioni interne e avendo tolto, essa direzione, ogni

possibilità di trattativa con il Sindacato locale, superandolo arbitrariamente, dichiarando definitivo il provvedimento e portando senz'altro la vertenza all'Associazione industriale provinciale, è stato impossibile raggiungere un accordo in sede sindacale. Ecco perchè gli operai sono oggi in lotta e, non volendo essi far chiudere completamente le fabbriche con il proclamare lo sciopero, perchè ciò porterebbe la produzione all'annientamento completo, hanno adottata quella nuova tattica della « non collaborazione » che è così malfamata per chi non la conosce.

Che cosa è questa « non collaborazione », che ella, onorevole Ministro ha citato alla Camera? Semplicemente questo. Le nostre industrie sono assai imperfettamente attrezzate e alle deficienze della attrezzatura e della organizzazione interna sopperiscono i nostri operai con la loro intelligenza; cioè i nostri operai fanno di più di quello che tecnicamente dovrebbero fare. Essi dovrebbero condurre le macchine e le macchine dovrebbero essere convenientemente attrezzate. Le fabbriche dovrebbero essere organismi produttivi sistematicamente organizzati; ma da noi vige ancora il sistema che l'operaio si « arrangia ». Questa è una delle tare, è una delle deficienze della nostra industria. Ebbene, di fronte al fatto che gli industriali non rispettano la dignità dell'operaio, non rispettano i suoi rappresentanti nelle organizzazioni, i suoi rappresentanti nelle Commissioni interne: di fronte al fatto che la Direzione della FIAT licenzia i compagni di lavoro, che non sono stati colpevoli di alcun atto doloso e per i quali la giustizia ha dato sentenza di assolutoria, di fronte a tutto ciò gli operai dicono alla Direzione della FIAT: « noi faremo strettamente il nostro dovere, non ci «arrangeremo» più con la nostra intelligenza, non porteremo più quella collaborazione che ci fa superare le difficoltà che voi non siete stati capaci di superare con la vostra organizzata e grande attrezzatura moderna. Noi faremo semplicemente quello che ci compete come lavoratori, guidamacchine ed operai, e non sostituiremo più i dirigenti nei loro compiti specifici ».

Ecco la « non collaborazione », onorevole Ministro. Noi sappiamo perfettamente che è un provvedimento di grande importanza e di molta gravità, perchè la « non collaborazione » porta

una riduzione della produzione. Ma lo sciopero, che è riconosciuto legittimo e di cui c'è ampia libertà, porterebbe all'abolizione totale della produzione. Ripetiamo: gli operai non daranno più che l'intelligenza strettamente richiesta per le loro funzioni fino a quando la ditta, in questo caso la direzione dei complessi industriali FIAT, non riconoscerà di avere sbagliato, non riconoscerà di avere compiuto un atto arbitrario contro la morale e la civiltà. Oltre ogni altra considerazione, è stato un atto impolitico e di pessimo stile l'aver licenziato degli operai che sono stati dichiarati innocenti. È naturale che le organizzazioni sindacali e soprattutto che i 60 mila lavoratori della FIAT si siano messi in agitazione e lotino per la loro difesa.

BUBBIO. La non collaborazione è un atto contro la civiltà! (*Commenti*).

CASTAGNO. Esiste, egregio senatore Bubbio, un accordo fra le organizzazioni sindacali nazionali che riconosce le Commissioni interne. Ora non è possibile che, per il fatto di uno sciopero di carattere politico, per una manifestazione spontanea, come è stata quella della sollevazione popolare per l'attentato all'onorevole Togliatti, del quale abbiamo tante volte parlato, non è possibile concepire che la Commissione interna venga colpita nell'azienda quando i giudici l'hanno assolta. Noi vediamo in questo fatto un attentato ai diritti dei lavoratori. (*Commenti da destra*).

RISTORI. Perché la politica la debbono fare soltanto i ricchi! La politica che fanno a Capri!

CASTAGNO. Non è concepibile, egregi senatori, che nel 1948 si debbano trattare gli operai trascurando le loro rappresentanze legittime nell'interno degli stabilimenti e soprattutto che si possano licenziare d'arbitrio. È naturale che intervenga l'organizzazione sindacale e le forme di lotta che essa indica sono di sua pertinenza; gli altri non le possono giudicare leggermente.

Riammetta, la FIAT, i licenziati al lavoro e tutto rientrerà nell'ordine; la produzione riprenderà il suo ritmo regolare, con la piena collaborazione delle maestranze per il suo incremento.

Ci troviamo ora di fronte a un'altra considerazione fatta dal signor Ministro. Egli ha indicato fra le cause degli alti costi anche gli

eccessivi profitti. Per restare, anche su questo argomento, nel campo che conosco bene, perché è quello in cui vivo, citerò alcuni passi di una relazione che il Consiglio di gestione dello stabilimento del Lingotto, a Torino, ha fatto sull'opera svolta durante l'anno in corso. Nei primi otto mesi lo stabilimento Lingotto ha dato una produzione pari soltanto al 79 per cento della sua capacità. Però, egregi contraddittori, l'indice medio di produttività degli operai officine (questo è un documento che è stato pubblicato nello stabilimento, consenziente la direzione, perché, ripeto, è la relazione ufficiale del Consiglio di gestione) è stato del 122,5 per cento.

RISTORI. Siete serviti!

CASTAGNO. Possiamo dichiarare che le cause che hanno determinato questo risultato negativo della produzione sono dovute all'irregolare afflusso dei materiali di fornitura esterna o provenienti dalle altre sezioni, alle variazioni di programma intervenute durante il corso della lavorazione, alle saltuarie sospensioni dovute alle deficienze organizzative dello Stabilimento. Queste deficienze impedivano le possibilità di aumento della produzione, la quale è legata anche ad altri fattori: la solerte preparazione delle macchine e degli utensili da impiegarsi, la prontezza e la regolarità dei servizi sussidiari alla produzione e soprattutto un razionale rimodernamento degli impianti. Tutto questo ci permette di affermare che l'aumento di produzione sarà frutto di un'azione coordinata del complesso delle maestranze, agenti in un ambiente di ottima organizzazione razionale del lavoro, in funzione di una efficiente direzione, che operi in stretta collaborazione con gli organismi interni di fabbrica.

È bene ricordare la questione dei profitti e vedere quale potrebbe essere il frutto della collaborazione.

Si tratta, nel caso in esame, di uno stabilimento grandioso che fabbrica frigoriferi. Nel mese di gennaio il Consiglio di gestione prospettava la necessità di costruire un nuovo frigorifero che, pur conservando le ottime caratteristiche di uso, avesse il pregio di essere accessibile alla più larga e grande massa di pubblico. Si sarebbe così ottenuto certamente un forte aumento di produzione, con la conse-

guente riassunzione di maestranze. La direzione faceva rilevare che, in attesa dello studio del nuovo progetto, si doveva tendere a ridurre il costo dell'attuale tipo di produzione. Il Consiglio di gestione non poteva certamente essere contrario ad una iniziativa che è alla base della propria ragione d'essere. Si iniziava così uno studio collettivo che si concretizzava, nel mese di aprile, grazie alla volontà degli operai e dei tecnici, in una riduzione del 7 per cento del costo, suscettibile ancora di una ulteriore riduzione. A questo punto il Consiglio di gestione invitò la direzione a ridurre i prezzi di vendita dei frigoriferi, facendo presente che i lavoratori intendevano che al loro sforzo produttivistico corrispondesse un'eguale riduzione dei prezzi verso la clientela esterna, così che vi fosse possibilità di sviluppo della produzione. Ebbene, la direzione non volle assolutamente ridurre il prezzo di vendita di questo prodotto.

Ecco giustificate le osservazioni del nostro Ministro, che una delle cause degli alti prezzi, e non la minore, è quella del desiderio di profitto da parte dei nostri industriali.

Ho parlato qui dell'opera di un Consiglio di gestione. Permettetemi che entri nel vivo della questione dei Consigli di gestione, che è quella che doveva formare oggetto del mio intervento nella discussione. Richiamo su questo problema l'attenzione del Governo e del Senato. Ne avevo già parlato brevemente in occasione della discussione sulle comunicazioni del Governo e ricordo che ne ha parlato anche l'onorevole Gasparotto, con una voce ben più autorevole della mia. Ricordo che esiste l'articolo 46 della Costituzione il quale dice: « Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle Aziende ». Signor Ministro, a che punto siamo con gli studi per l'applicazione di questo punto della nostra Costituzione? Noi chiediamo ancora una volta che i Consigli di gestione siano riconosciuti giuridicamente e che ad essi quindi venga data l'autorità che a loro è necessaria per potere funzionare.

Badate che non siamo soltanto noi socialisti a chiedere il riconoscimento dei Consigli di

gestione. Anche i liberali, al tempo in cui agivano ancora i Comitati di Liberazione Nazionale, avevano nel loro programma questo riconoscimento dei Consigli di gestione. Parecchi progetti di parte liberale furono allora sottoposti alla discussione degli interessati e furono dibattuti nei nostri convegni e nelle nostre assemblee.

Ricordo che io ebbi l'onore e il piacere di avere una intervista, assieme ad altri dirigenti di Consigli di gestione di Torino, con l'onorevole senatore Frassati nel suo ufficio di Presidente dell'Ital-Gas di Torino, nel mese di aprile del 1947. Era stato presentato allora il progetto di legge per il riconoscimento giuridico dei Consigli di gestione, che è noto a tutti sotto il nome di « progetto Morandi »; su di esso chiedevamo il giudizio dell'onorevole Frassati. Alla nostra domanda così formulata: « Dall'esame del progetto di legge sui Consigli di gestione del Ministro Morandi è apparso che realmente esso introduca elementi di sovvertimento nell'ordinamento aziendale? » il senatore Frassati rispondeva: « Quanto è detto nel progetto di legge è stato già messo in pratica nella mia azienda. Già da tempo è mia abitudine far partecipare i lavoratori alla direzione della produzione, perchè io so quanto sia utile per raggiungere dei buoni risultati, nella condizione attuale dell'azienda, adottare la costituzione dei Consigli di gestione nell'Ital-Gas. Penso che questa istituzione sia assai adatta per il miglioramento dell'azienda ed io infatti ne sono molto soddisfatto. Il progetto di legge che ho esaminato corrisponde alle necessità attuali delle industrie, dalle quali non si può prescindere; d'altra parte l'unica differenza tra lo Statuto dei Consigli di gestione già applicato nell'Ital-Gas e il progetto di legge del Ministro Morandi consiste nelle penalità per i trasgressori. Ora lo stabilire le eventuali sanzioni è compito soltanto dei legislatori ed è chiaro che il Consiglio di gestione deve tendere ad una progressiva armonizzazione fra i fattori della produzione, lavoro e capitale, per il massimo potenziamento della produzione. A parte il fatto che il nostro Statuto non vuole essere una legge, si deve dire che noi non abbiamo pensato a sanzioni perchè il Consiglio di gestione all'Ital-Gas funziona consensualmente e non è stato imposto ».

Il senatore Frassati, in campo liberale, è indubbiamente una autorità; egli ha portato, attraverso queste dichiarazioni, oltre che il suo pensiero liberale anche la sua esperienza di dirigente di azienda. Ma, una volta, erano favorevoli ai Consigli di gestione anche gli elementi più attivi della democrazia cristiana. Noi ricordiamo che, appunto al tempo dei C.L.N., era stato varato un progetto da parte dei democristiani col quale si andava al di là di quelle che erano allora le nostre richieste. Noi chiedevamo semplicemente un Consiglio di gestione consultivo per le aziende, per tutta la parte tecnica ed organizzativa, per l'impostazione ed il controllo dello svolgimento dei programmi di produzione e per la parte previdenziale ed assistenziale, indipendentemente da quella che poteva essere la parte finanziaria e le manovre bancarie delle aziende stesse. I democratici cristiani, avevano presentato dei progetti che prevedevano la partecipazione attiva e diretta alla gestione — la chiamavano la « co-gestione » delle aziende — ed andavano anche più in là perchè, attraverso questa co-gestione, volevano giungere alla partecipazione agli utili da parte delle maestranze, oltre alla partecipazione ai Consigli di amministrazione. Perchè, dopo d'allora, la democrazia cristiana non solo ha abbandonato quei progetti, ma si è dichiarata decisamente contraria anche al progetto Morandi e non ha più voluto dare la sua partecipazione attiva a questa azione intesa alla nuova conquista delle nostre classi lavoratrici? Semplicemente perchè, ad un determinato momento, la Confindustria, come organizzazione nazionale dei datori di lavoro, si è dichiarata contraria al progetto stesso.

Diceva il senatore Frassati: non si può imporre una qualsiasi cosa, ma si deve accettare consensualmente. Quando noi vediamo che certe riforme, che sono utili, che si sono già dimostrate utili in una gran parte delle aziende italiane, non si vogliono applicare, riteniamo che debba venire, come viene molte volte, l'imperio della legge ad imporle ai dissenzienti. Badate che, oggi, possiamo già contare sul fattore esperienza. Noi comprendiamo perfettamente che qualunque legge resta inoperante se non trova la sua base in una esperienza già fatta, in una coscienza già formata nella Nazione. Ma, oggi, abbiamo tale pratica, accumulata in questi tre

anni da parte dei Consigli di gestione che hanno funzionato, che possiamo dire: l'esperienza necessaria è già maturata e la coscienza è ormai formata.

Quanti sono, in Italia, i Consigli di gestione? Nella mia Torino sono 71, nel Piemonte 85, per un complesso di 150.000 lavoratori interessati; nella Liguria sono 50 con circa 140.000 lavoratori; nella Lombardia, dove il movimento è molto più sviluppato, sono 280 con 250.000 lavoratori; in tutta Italia sono 600 per un totale di circa 750.000 lavoratori interessati.

Voi vedete che una larga esperienza è fatta in proposito e che quindi possiamo venire anche alla formulazione di una legge. Vi sono relazioni e pubblicazioni varie; si sono tenuti congressi regionali, nazionali, per settori industriali, per vasti complessi aziendali; vi è ormai un insieme imponente di esperienze attive e probanti; vi è anche una copiosa letteratura in proposito che non è frutto semplicemente di elucubrazioni cerebrali, ma che è fatta di storia vissuta. Non è più necessaria, signor Ministro, la nomina di una nuova Commissione di studio.

Era stata creata una Commissione, una infelice Commissione, l'anno scorso, formata in modo tale che non poteva funzionare; perchè in essa vi era una prevalenza notevole della parte avversa ai Consigli di gestione. La formula poteva sembrare paritetica, ma in effetti non era così, perchè i rappresentanti dei lavoratori erano, sì, in ugual numero dei rappresentanti degli industriali, ma in più vi erano i così detti « tecnici » rappresentanti delle varie attività economiche, delle banche, dei vari Ministeri interessati ecc., per cui i rappresentanti dei lavoratori erano appena un terzo della intera Commissione. Naturalmente la Commissione, così formata, era destinata a non funzionare e non ha funzionato, perchè, evidentemente, le organizzazioni dei lavoratori, in condizioni preventive di minoranza, hanno creduto di non poter dare la loro collaborazione. La collaborazione però la davano attraverso l'esperienza che si maturava negli stabilimenti e nelle aziende italiane, e non era più necessario che esse la dessero ad una Commissione così mal formata. Ora, questa Commissione è divenuta inutile, date le esperienze maturate.

Anche i Dirigenti di azienda si sono dichia-

ANNO 1948 - C SEDUTA

DISCUSSIONI

26 OTTOBRE 1948

rati, da tempo, favorevoli alla istituzione dei Consigli di gestione; essi hanno dato la loro completa adesione al nostro movimento per il loro riconoscimento giuridico ed ancora ultimamente, nella riunione del loro Consiglio nazionale del 10 ottobre, hanno votato questa deliberazione che io estraggo dall'organo della Confederazione dei dirigenti di aziende italiane, « Realtà », del 15 ottobre 1948. Il testo della deliberazione dice: « Riafferma le deliberazioni del Congresso di Firenze del 1946 in merito alle finalità, alla struttura e ai compiti dei Consigli di gestione e particolarmente la propria istanza per una partecipazione con rappresentanza autonoma, dando mandato al Presidente di svolgere ogni migliore opera affinché tale principio sia sanzionato con norme di legge, quando si addivenga ad una regolamentazione sulla composizione e sul funzionamento dei Consigli di gestione ».

Quindi, anche i Dirigenti di azienda, che pure hanno tenuto a non partecipare direttamente al movimento organizzativo dei lavoratori, ma hanno conservato staccata la loro organizzazione sindacale, sono oggi perfettamente in linea con noi per reclamare questo riconoscimento giuridico.

Che cosa si propongono, in definitiva, i Consigli di gestione, fuori dall'ambito dell'azione strettamente aziendale? La relazione del Ministro Morandi, in presentazione del suo progetto, diceva - mi permetto di leggerla, perchè lo dice in modo così completo che se la sunteggiassi, improvvisando, lo farei certamente in modo meno felice -: « Questo disegno di legge ha inteso abbandonare, senza sottintesi, viete formule e mettersi sulla strada delle nuove realizzazioni, dando vita ad un organismo nel quale il problema degli interessi padronali e di quelli lavoristici venga superato e si punti invece sull'interesse complessivo dell'azienda e su quello della collettività. Ciò nella convinzione che, nell'organizzazione dell'economia moderna, non esistano più interessi di singole aziende che non presuppongano condizioni o interagiscano, rispetto ad interessi di altre aziende o gruppi di aziende, e che i rischi derivanti da rovinosa gestione aziendale non si circoscrivano più in cerchi limitati, ma si propaghino per superfici amplissime.

« Di conseguenza il Consiglio di gestione, delineato in questo disegno di legge, è un orga-

nismo complesso, la cui funzione principale è di rendere possibile all'azienda di porsi nel processo produttivo dell'economia nazionale, conservando però in esso - a differenza di quanto avviene nelle forme corporative o statalistiche - la propria individualità, in quanto il processo produttivo medesimo risulta da libera determinazione di tutti gli interessati: il che si raggiunge collegando i Consigli di gestione fra loro e con quegli organismi di regolazione industriale che saranno stabiliti da altra legge, della quale si dirà più oltre ». (La legge non è venuta, poi, neanche sotto forma di progetto). « Naturalmente, anche in questo disegno di legge, così come avviene altrove, i Consigli di gestione, con le loro nuove attribuzioni, non già perdono quello che avevano precedentemente secondo i progetti fatti, o secondo le realizzazioni effettive avutesi, e cioè non cessano di essere degli strumenti di collaborazione tecnica all'interno della azienda e degli strumenti indirizzati al fine di dare ai dipendenti dell'impresa una consapevolezza del proprio lavoro in conformità ai principi democratici. Anzi queste funzioni, in quanto sono, per così dire, intrinseche, vengono esaltate dalla nuova attribuzione che qui si dà ai Consigli di gestione.

E infatti: come meglio poter dare al lavoratore consapevolezza del proprio lavoro se non aprendogli gli orizzonti al di là dell'ambito aziendale e costringendolo, si direbbe, a pensare in termini di problemi generali? Come meglio sollecitare il contributo al miglioramento tecnico ed organizzativo dell'impresa da parte dei dipendenti dell'impresa stessa, se non immettendo i singoli problemi tecnici ed organizzativi nel compiuto quadro dei loro presupposti tecnici economici, sociali e così via, che possono essere conosciuti e valutati sufficientemente solo gettando uno sguardo al di là dell'ambito aziendale? ».

Nella stessa relazione, poco oltre, così è detto: « È però anche certo che l'istituzione dei Consigli di gestione contribuirà a precisare le funzioni delle Commissioni interne, che, dalla inesistenza o dalla manchevole determinazione di competenza dei Consigli di gestione, sono tratte spesso ad occuparsi di questioni non loro proprie e che quindi trattano non bene ».

Scopo dei Consigli di gestione, come è detto nel testo del progetto Morandi è di: « a) far

partecipare i lavoratori all'indirizzo generale dell'impresa; b) contribuire al miglioramento tecnico ed organizzativo dell'impresa, anche per la trasformazione dei generi e dei tipi di lavorazione, e al miglioramento della vita morale e della sicurezza dei lavoratori; c) creare nelle imprese strumenti idonei per permettere ad esse di partecipare alla ricostruzione industriale ed alla predisposizione delle programmazioni e dei piani di industria che venissero adottati dai competenti organi dello Stato, e per renderne effettuale ed operante l'esecuzione».

Noi parliamo sovente di riconversione, ma questa non si è mai fatta o si è fatta solo parzialmente, perchè chi poteva portare il contributo dell'esperienza effettiva, della conoscenza delle possibilità di lavoro, non è stato interpellato in molte aziende.

Ancora una osservazione. Un punto del programma dei Consigli di gestione, che non era compreso nel progetto Morandi, è quello della ricerca, per ogni singola branca industriale, per non dire per ogni impresa e per ogni azienda, della possibilità di sviluppo del proprio mercato.

Su questo punto anche noi abbiamo già una esperienza fatta. L'esperienza, abbastanza recente, è quella del contratto che si è fatto tra le aziende FIAT e «Viberti» e la Polonia per la fornitura di alcune migliaia di automobili ed autocarri.

I Consigli di gestione di Torino si sono occupati, ad un determinato momento, di questo contratto, perchè le pratiche burocratiche tra il Ministero del commercio estero e quello del Tesoro, tra il Ministero dell'industria e non so quale altro organismo dello Stato, le interferenze che intervenivano nella burocrazia, le diverse lungaggini delle pratiche di ogni natura, facevano sì che si rischiasse di non portare a buon termine il contratto stesso, mercè il quale si poteva dare lavoro a migliaia di operai per parecchi mesi. I Consigli di gestione sono intervenuti con la forza della loro rappresentanza, perchè essi effettivamente erano i più legittimi rappresentanti dei lavoratori interessati, ed hanno provocato (purtroppo hanno dovuto provocare) tutta una serie di agitazioni, perchè la loro voce non era ascoltata. Si sono fatti dei convegni, si sono tenuti dei comizi nelle fabbriche e nella piazze, si è

organizzato anche un congresso «per la difesa dell'industria», nonché una Mostra di prodotti dell'industria automobilistica italiana.

In quel momento c'è stato detto, da parte delle stesse autorità ministeriali, che noi eravamo degli illusi, che andavamo fuori del nostro compito, che ci creavamo dei miti: il mito dello sviluppo delle nostre esportazioni verso l'Est europeo, e che l'opera dei Consigli di gestione sarebbe stata di svantaggio per le industrie. Però l'azione viva e tenace di questi Consigli ha fatto sì che quel contratto si concludesse od almeno che fosse più sollecitamente concluso ed attuato.

Attraverso queste forme di agitazione gli operai furono posti di fronte anche a problemi che andavano un po' fuori di quello che era lo stretto tema tecnico del loro lavoro. Il contratto in oggetto è ora in corso di sviluppo e si dà così, per mesi e mesi, lavoro a migliaia e migliaia di operai.

Si è quindi visto che non era una illusione la nostra, quella di poter influire, attraverso questi organi di collaborazione, anche alla risoluzione di questioni che vanno al di là dello stretto ambito aziendale. Tale riconoscimento ci è venuto proprio in questi giorni, e proprio per questa azione, dallo stesso Ministro Merzagora, il quale, nel suo discorso alla Camera, ha citato il fatto delle esportazioni alla Polonia come un indice di quello che sarebbe possibile fare per la nostra industria. Il giorno 7 ottobre il Ministro Merzagora diceva alla Camera, sul bilancio del Commercio Estero: «Premesso che senza l'aiuto americano l'esistenza stessa del popolo italiano sarebbe stata gravemente compromessa, dobbiamo considerare però questo aiuto come un rimedio transitorio e da prendere con cautela. Non bisogna eccedere nelle cure ricostituenti. Dal canto mio preferirei sempre importare carbone dalla Polonia, contro esportazione della nostra industria meccanica, piuttosto che ricevere carbone in regalo che alimenta è vero il fondo lire, ma che anemizza la nostra produzione ed i nostri scambi. Io ho sempre considerato con una certa prudente aleatorietà gli aiuti americani perchè oggi essi esistono, domani potrebbero cadere. Mi sono preoccupato, se tale evenienza si verificasse, di far trovare il nostro Paese con una bilancia di pagamenti quanto

possibile meno deficitaria. Se questi aiuti dovessero diminuire o venire a mancare, allora noi ci troveremo in condizioni ben diverse dagli altri e raccoglieremo il frutto della nostra fatica e della nostra tenacia, mentre i Paesi che hanno eseguita una politica contraria pagheranno lo scotto per essersi cullati in una comoda posizione di beneficiati».

I Consigli di gestione in Italia, nei loro congressi, hanno sempre dichiarato che volevano appunto questo sviluppo della politica produttiva e della politica degli scambi con i Paesi che possono assorbire la nostra produzione e non potevano quindi volere la politica semplicemente di beneficiati, la politica di ricevere gli aiuti senza poter nulla dare a chi ci aiuta. Ora noi, che non viviamo fuori della realtà, ma che viviamo nella realtà cruda di ogni giorno, oggi che abbiamo fatto una esperienza ed abbiamo anche avuto la grande soddisfazione di registrare notevoli risultati, noi diciamo che il beneficio per tutti viene dall'opera di questo organismo di collaborazione tra le maestranze e gli industriali.

I Consigli di gestione si sono dimostrati benemeriti. La documentazione, oramai imponente, di cui vi ho accennato solo qualche saggio più recente, ma che il Ministro certamente conosce, dimostra come ormai i Consigli di gestione si sono affermati in Italia ed hanno pienamente giustificato la loro esistenza. Noi chiediamo al Ministro un impegno - l'ho chiesto con l'ordine del giorno che ho illustrato - quello di presentare un progetto di legge e chiediamo l'impegno al Parlamento di discuterlo e di sanzionarlo. Se questo non si farà da parte del Governo, noi, del gruppo parlamentare del Partito socialista italiano, presenteremo un progetto di legge di iniziativa parlamentare. Questo progetto è già stato predisposto dall'ultimo convegno nazionale dei Consigli di gestione e tiene conto di tutte le esigenze della nostra industria. Lo presenteremo; preferiremmo però che, in applicazione dell'articolo 46 della nostra Costituzione, fosse lo stesso Governo, così come era stato fatto nel Ministero precedente dal Ministro Morandi, a presentare il progetto di legge richiesto.

Sarebbe il riconoscimento, da parte del Governo, rappresentante di una maggioranza parlamentare che, subito dopo la liberazione nazio-

nale, la pensava in materia quasi come noi, che il problema deve essere risolto, per il benessere della nostra industria, del nostro lavoro e di tutti. Questo è il principio che noi cercheremo di difendere, sempre. (*Applausi, congratulazioni*).

A conclusione del mio discorso presento i seguenti due ordini del giorno:

1) « Il Senato considera che - fino a tanto che le attività economiche del Paese, sia produttive che di scambio, non si svolgeranno secondo « piani » e « programmi » nazionali impostati e disciplinati dallo Stato attraverso le funzioni di Governo - le Camere provinciali di Commercio ed Industria non possono essere considerate come « organi periferici » del Ministero dell'industria e commercio, ma devono essere lasciate allo sviluppo autonomo delle iniziative locali quali organismi naturalmente volontari di queste iniziative senza l'inseppimento di vincoli e di obblighi burocratici e formalistici;

ritiene pertanto che la nuova legge costitutiva delle Camere - legge di cui è oramai sentita la necessità e l'urgenza - si ispiri a questo principio e dia quindi norma perchè i Consigli e le Presidenze di esse siano formati, con designazioni libere, dai rappresentanti diretti delle attività economiche locali e quindi delle categorie interessate: industria, agricoltura, commercio, lavoro, artigianato, cooperative, libere professioni;

giudica che compete al Governo - e deve quindi essere considerato nella legge - il controllo di competenza amministrativa e contabile e la vigilanza sul funzionamento generale delle Camere, anche e particolarmente in vista del necessario conferimento ad esse della delega per le funzioni pubbliche connesse alla loro attività nei diversi settori economici, quali l'anagrafe, la statistica, le informazioni tecniche, il rilascio di documenti, le vidimazioni di patenti, brevetti, marche, perizie, ecc. e di documenti vari di valori legali, così come già era nell'uso e nelle tradizioni prima della loro riforma fascista ».

2) « Il Senato riconosce che le esperienze in atto dalla liberazione nazionale ad oggi nei maggiori complessi produttivi del Paese hanno reso maturo, per la sua risoluzione in sede legislativa, il problema del riconoscimento giuridico

dei Consigli di gestione, come organi di democratizzazione della vita delle aziende industriali, commerciali e del credito e di inserimento della collaborazione dei lavoratori nella direzione delle varie attività economiche;

in vista dello sviluppo e della razionalizzazione di queste attività al fine di arrecare, con nuovi apporti tecnici e morali, valido contributo al miglioramento della vita economica e sociale non solo dei lavoratori ma di tutto il Paese;

in applicazione dei principi contenuti nell'articolo 46 della Costituzione;

in accoglimento dei voti ripetutamente emessi dalle Organizzazioni sindacali dei lavoratori, dalla Confederazione dirigenti d'azienda e dai Congressi regionali e nazionali dei Consigli di gestione già esistenti ed operanti;

invita il Governo a promuovere con opportuna legge il riconoscimento giuridico dei Consigli di gestione e la loro costituzione in tutte le aziende di adeguata consistenza economica e produttiva».

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tartufoli. Ne ha facoltà.

TARTUFOLI. Onorevoli colleghi, sarò rapidissimo e conciso; è un po' il mio metodo di essere parco negli interventi, anche se sono alquanto... agitato nelle interruzioni. Comunque in questa occasione non posso non prendere la parola, perchè debbo riferirmi ad un problema che può dirsi un po' come il mio primo amore. Intendo trattare della sericoltura italiana, della bachisericoltura, di cui molti parlano senza conoscerne l'aspetto concreto e senza considerarne quelli che possono esserne gli sviluppi successivi. La sericoltura è un complesso che merita invece profonda attenzione da parte di coloro che governano il nostro Paese, e mi spiace di aver rilevato come nella relazione non sia fatto ad essa alcun cenno (caro Bertone, te la sentirai con i tuoi amici Musso e compagni, delle tue provincie sericole piemontesi, che obietteranno circa questo tuo silenzio su questo particolare argomento) anzi, nel mentre la relazione accenna ad Enti parastatali dipendenti dall'industria, non si dice nulla dell'Ente nazionale serico. Poteva essere osservato in merito ad esso che le 750 mila lire che si stanziavano nel 1926, sono oggi

una somma che mi permetterei di definire ridicola. Ma non importa. Ci sarà motivo di parlare anche più chiaro e desidero quindi portare davanti ai colleghi il problema della sericoltura nel suo complesso ciclo, che parte dall'agricoltura, con la produzione del bozzolo ed arriva all'abbigliamento, e che impegna masse ingenti di produttori. Passiamolo rapidamente in rassegna questo ciclo; perchè tutti abbiamo a valutarne insieme l'importanza e l'efficienza. Nella bachicoltura abbiamo circa 400 mila famiglie che sono dedite all'allevamento del baco da seta, escluso il 1948 dove la caduta degli allevamenti ci ha portato a 200 mila unità, rispetto alle 450 mila del 1947, alle 550 mila del 1938. E con esse: attrezzature idonee, scolorari; gelsicoltura tuttora capace di raddoppiare gli stessi allevamenti di questo dopo guerra tanto appenato.

Nel campo della produzione trasformatrice o preparatrice della produzione del bozzolo, notiamo un settore che è quello dell'industria del seme bachi che in Italia ancora nel 1930 era costituita da 176 ditte; ridotte poi a 86 dalla crisi del 1934, tuttora esistenti, le quali operano per una produzione di seme bachi che nel 1938 era ancora di 500 mila once annuali e che questo anno si è ridotta a 250 mila once dopo la catastrofe dell'allevamento del 1948, che è arrivato appena a 126 mila once passate a coltivazione. Nel 1946 si allevarono 340 mila once, mentre nel 1945 avevamo toccato le 300 mila unità di allevamento e questo nel periodo burrascoso della liberazione, dello sganciamento dei tedeschi, che si ritiravano in ritardo nella zona del Veneto, incidendo sugli allevamenti dell'annata, che comunque raggiungevano fra sud e nord le trecentomila once scapadette.

Nel campo industriale dopo la produzione del seme bachi: la filatura, cioè le industrie trasformatrici del bozzolo in filato. Avevamo in questo campo 450 unità di filatura nel 1938, circa 33 mila bacinelle (non telai, come diceva recentemente l'onorevole Dal Pozzo confondendo evidentemente le specie e le qualifiche di due settori ben diversi) che potrebbero trasformare nel nostro Paese in filati circa 60 milioni di chili di bozzoli e che hanno avuto a disposizione fino a tutto il 1938 non più di 32 o 33 milioni di chili, dopo essere usciti dal precipizio in cui erava-

ANNO 1948 - C SEDUTA

DISCUSSIONI

26 OTTOBRE 1948

mo scesi nel 1935 con una produzione che era arrivata a 18 milioni di chili di bozzoli filabili. Ma avevamo avuto i 55-56 milioni di chili di produzione bozzoli del 1928-29-30. Epoche lontane purtroppo, che non ritorneranno forse mai più, ma comunque non giustificano come si sia potuto arrivare questo anno ad appena 9 milioni di chili di bozzoli di fronte ai 25 milioni del 1947, ai 22 milioni del 1946 e di fronte ai 19 milioni del 1945.

Or bene, dopo la filatura con le sue 33 mila bacinelle e le 450 unità, abbiamo la torcitura: 1 milione e 400 mila fusi rappresentano quella torcitura italiana, che opera sulla fibra serica e sulle fibre artificiali come il rajon. Poi abbiamo la tessitura con circa 24 mila telai, che pretendono di essere serici, ma che sono tali soltanto quando tornano i conti con larghi margini, perchè altrimenti si preferisce battere altre fibre. Questo è il ciclo riassunto nei suoi elementi essenziali, ma che rappresenta miliardi di impianti, tradizioni secolari, potenza di avviamento di lavoro con maestranze capaci e intelligenti.

Nelle masse operaie lavoratrici ho già detto che ci sono 400 mila famiglie agricole nel settore agricolo per la prima fase, 10 mila lavoratori per l'industria del seme dei bachi, con le quali masse si possono produrre anche le 450 mila onces confezionate nelle annate 1946 e 1947, per poi essere negoziate solo in parte come alle cifre già date.

Nel settore della torcitura possiamo considerare impegnate circa 25 mila operaie, nel settore della filatura, se impegnata in pieno, oltre 60 mila unità: la tessitura infine anche essa, con altre 60 mila unità. Sono cifre e numeri ingenti e direi di un'importanza più che rilevante se si considera il particolare settore. Orbene siamo arrivati al 1948 e ci troviamo di fronte alla crisi più impensata, alla caduta di tutte le possibilità di produzione, tanto che vi è stato un momento che ci siamo posti la domanda se non fosse il caso di porre la parola fine a questa industria caratteristica del nostro Paese. Eppure avevamo avuto il congresso serico di Milano nel settembre del 1947, dove più di 800 tecnici di ogni parte d'Italia erano affluiti a testimoniare il loro credo per la seticoltura italiana, "credo,, che io condivido con tenace proposito. Che cos'è dunque suc-

cesso per condurci a questo stato di profondo collasso ?

Il Paese che consumava più seta in tutto il mondo erano gli Stati Uniti. Prima della guerra si producevano in tutte le nazioni sericole del mondo (Giappone, Italia, Cina, che produce peraltro pressochè al totale per consumo interno e commercia con l'estero solo con alcune qualità di sete bianche; Brasile, in minima parte la Francia) ormai in entità residue circa 50 milioni di chili di seta filata, che operavano come produzione annuale, di cui i tre quinti venivano assorbiti dai soli Stati Uniti. Due milioni e mezzo di consumo di seta al mese ! La guerra ha impedito il rifornimento della seta giapponese e della seta italiana alla America e allora il mercato americano, che non poteva contare che sul Brasile, il quale in quella situazione direi di monopolio ha potuto spingere la produzione ad appena 300 mila chili di seta in ragione di anno, ha dovuto ripiegare su altre fibre, ha pianificato la produzione con fibre artificiali: l'ormai vecchio rayon e il nuovo nylon. Non c'è altro come la necessità per spingere a trovare delle cose nuove. Il nylon è la fibra particolare impiegata dagli americani per la produzione di calze e maglie, dato che la maggior parte del consumo americano della seta, di prima della guerra, era destinato appunto alle calze e a maglier'a. Si è avuto per questa scoperta lo stesso fenomeno di esaltazione collettiva e di ambizione singola che si verificò per il rayon che fra l'altro si chiamò subito seta artificiale. Ma il nylon è una fibra che costa il doppio della seta e anche se dura di più è peraltro una fibra fredda, non elastica, non morbida e che non riscalda come riscalda la seta anche se in filato tenuissimo, in quanto fibra animale. Una cosa è la lana e una cosa fu il lanital, di cui facemmo la triste esperienza ! Ma nel lanital vi era ancora, in fondo, un'origine animale provenendo dal latte. Comunque, fibra rigida e non elastica. Oggi vediamo già i primi fenomeni di involuzione del consumo in questo campo, perchè nella stessa America pare che lentamente si profili la possibilità di ritornare all'uso della seta, perchè i primi ad essere scontenti di questo ritrovato sono i fabbricanti di calze che, se prima, nei confronti di una unità consumatrice, dovevano fornire sei, sette, otto paia di

calze all'anno, oggi ne possono fornire solo un paio, perchè il consumo è tale e l'usura è così minore, che il bisogno è molto ridotto. Tanto è vero che i produttori di nylon si stanno preoccupando di ridurlo a maggiore finezza con dei filati sempre più sottili, onde la calza di nylon dia presso a poco la stessa usura e le stesse rotture di quella di seta. Ed allora? Se arriveremo a questo, la situazione muterà rapidamente.

Comunque, è certo che, quando noi siamo usciti dalla guerra ed abbiamo ripreso contatto con i mercati di consumo, abbiamo avuto questo spettacolo impressionante: negli Stati Uniti d'America, di fronte ai due milioni e mezzo di chili grammi di seta consumati al mese nel 1938-39, si è arrivato ad un assorbimento di appena tre milioni nel 1946 in ragione di un anno. I consumi quindi hanno avuto una caduta formidabile.

Però nei confronti di questa situazione di consumo, c'è anche una situazione di produzione profondamente diversa, che io intendo sottolineare per dare colorito alla mia fede e convinzione che la fibra serica non è morta nel nostro Paese. Cioè in Giappone la produzione che un tempo era di 380 milioni di chili di bozzoli all'anno, con tre raccolti (primaverile, autunnale ed estivo) con una produzione di 38 milioni di chili circa di filati di seta; al presente, invece, secondo la programmazione imposta dagli stessi alleati, la produzione del Giappone è ridotta, diremo, a circa un ottavo. La produzione di quest'anno è stata di appena 5 milioni e 400 mila chili di seta filata, cioè, grosso modo, di 54 o 55 milioni di chili di bozzoli, atteso che nel calcolo statistico abituale si considera che all'incirca occorrono dieci chili di bozzoli per fare un chilo di seta.

Inoltre per il 1948-49 è prevista un produzione di appena otto milioni di chili di seta e per il 1952 è programmato un ritorno al massimo di 17 milioni di chili, cioè di 170 milioni di chili di produzione di bozzoli, di fronte ai 380 di prima della guerra. Quindi è vero che, in un determinato momento, il consumo americano ha orientato le sue preferenze in altre direzioni per le necessità che ho espresso, ma è anche vero che, di fronte ad esse, c'è una situazione produttiva molto diversa. Infatti noi, quando parlavamo di seta durante la guerra e

ignoravamo quello che era avvenuto in Giappone e in America in questo campo, pensavamo di trovare l'America in condizioni di efficienza di consumi come prima della guerra e pensavamo che il Giappone, per aver dovuto trasformare buona parte delle sue industrie di filatura in industrie di guerra, per aver dovuto trasformare parecchi gelseti, specializzati a prattogelso o ceppaia, in colture cerealicole, non si potesse trovare nelle stesse condizioni di concorrenza di prima, e avevamo fede in un forte impulso di ripresa e di attività sericola. Siamo rimasti delusi, perchè la contrazione dei consumi americani e lo sfasciamento delle economie nazionali europee ha superato il pessimismo più crudo, ma è anche vero che la produzione giapponese si è ridotta in maniera assai più grave del considerato possibile. Quindi, una valutazione obiettiva porta a prospettive meno negative di quel che le prime considerazioni potrebbero suggerire.

La situazione è mutata, sono mutati i rapporti economici; il Giappone è contenuto nelle sue possibilità di ripresa produttiva nei termini che vi ho detto. Se si potesse, per poco che sia, aumentare il consumo di seta nel mondo noi potremmo vedere completamente capovolti i termini e i fattori del problema, perchè è accaduto che l'allevamento del baco da seta in Italia è decaduto non essendo il prezzo dei bozzoli soddisfacente ma una sua remuneratività creerebbe una situazione del tutto diversa. Non abbiamo potuto imporre gli allevamenti: abbiamo provato ad esempio con tutte le leggi di impedire l'abbattimento dei gelsi, e gli abbattimenti sono continuati, abbiamo fatto una serie di provvedimenti per potenziare gli allevamenti; ma non hanno servito a nulla, mancando la base economica. Anche se noi rendessimo obbligatori gli allevamenti dei bachi da seta, per le nostre finalità produttive, i bachi sarebbero condannati alla morte dal certo disinteresse, perchè solo la spinta del risultato economico sufficiente può valere a superare il malvolere.

È menzogna quando si afferma che gli altri settori serici hanno messo in imbarazzo il settore agricolo. Ci sono state delle sfumature, qualche interesse che si è sentito esaltato di più, qualche altro di meno, ci sarà stato l'episodio, che, onorevole Ministro, noi conosciamo

perfettamente del 1945-46, il fenomeno dell'arricchimento in scala rilevante dell'industria della filatura; però conosciamo anche le sofferenze successive e le successive difficoltà, perchè il prezzo dei bozzoli nel 1946 era andato a 300 lire perchè la produzione del 1945 era stata realizzata sulla base delle 325. Ma quando nel 1947 si è profilata la possibilità che l'allevamento potesse dare un ricavo assai minore si è avuta non la ripresa che noi speravamo ma la contrazione; e la seta filata passava da lire 6.000 fino a lire 3000 e anche meno: cioè il prezzo pagava la sola materia prima e lasciava a zero le spese di trasformazione, che in alcuni casi raggiungevano anche le stesse lire tremila, con perdite quindi ingenti e penose davvero. La campagna bacologica del 1948 debuttava con la situazione che la maggior parte dei bozzoli del 1947 erano ancora presso gli ammassi e le filande restavano chiuse.

Veniva allora il provvedimento statale del contributo al prezzo del bozzolo prodotto nel 1947, che aveva ricevuto in genere un anticipo di lire 200 il chilogrammo. Ma il provvedimento veniva pubblicato soltanto il 12 aprile del 1948 e intanto si erano avute le voci di collasso dei prezzi; perfino ispettori agrari provinciali si erano affrettati a parlare di lire quaranta, cinquanta, sessanta il chilogrammo. E l'allevamento che era stato previsto nel maggio 1947 in ragione di 400.000 once, tanto da far produrre al settore di seme bachi tale quantitativo, non raggiungeva le 130.000 oncie come già detto.

Il seme bachi si produce nel maggio-giugno di un anno, per essere destinato al consumo dell'apri'e-maggio dell'annata successiva, epoca in cui nascono le uova del baco.

L'industria semaria sacrificava così due terzi della sua produzione, perdendo centinaia di milioni, in quanto il seme bachi è una merce vivente e inconservabile oltre il limite da natura fissato e non c'è mezzo di riportali a nuovo. Qualche volta, e da più persone, si è sentito dire: ma conservateli per l'anno dopo! Magari si potesse fare così! Tanti sacrifici di meno e tanti milioni risparmiati, per questa modesta industria operosa.

Allora quale è il problema che ci dobbiamo porre e quale è l'interessamento che chiediamo a lei, onorevole Ministro, in questo particolare settore?

Noi diciamo: la seta è un'industria particolarmente nostra, - nostra perchè trova un ambiente demografico largamente sufficiente, esuberante direi. L'allevamento del baco da seta ha bisogno di braccia; l'allevamento richiede mano d'opera in abbondanza, sia pure per breve tempo. Ecco perchè la bachicoltura non può attecchire negli ambienti agricoli, dove manchi ricchezza demografica nel mondo rurale. La nostra seta è inimitabile perchè, solo le nazioni che hanno un clima analogo al nostro e che hanno in più la situazione demografica considerata possono permettersi di produrla. Ma non si produce la seta dove manca il sole mediterraneo, dove non ci sono le possibilità del nostro ambiente agricolo; non si fa la seta in Inghilterra, in Germania, nei paesi del nord Europa o nei paesi del Sud. È ovvio che si può moltiplicare all'infinito la fibra del rayon, perchè basta mettere negli alambicchi delle date materie prime e far lavorare reagenti per avere il filato. Ma non si mette il gelso dove Dio non dispose, non si crea una bachicoltura dove non ci siano tracce profonde, secolari tradizioni in campo agricolo; non si realizzano bozzoli perfetti dove ci sia un clima ed un suolo che manchino delle particolari caratteristiche dell'ambiente mediterraneo, e particolarmente italiano.

Ed allora dobbiamo far morire questa industria? Dobbiamo spegnere questa possibilità di esportazione? Perchè, badate, la seta è stata sempre esportata. Il filato non ha mai pagato pedaggi nei confronti di nessuna nazione del mondo. Nello stesso periodo delle sanzioni, quando si voleva soffocare l'Italia allora in azione imperialistica, si è voluto impedire che la seta passasse le frontiere, ma essa le ha passate lo stesso, comunque e dovunque, perchè le altre nazioni la appetivano e desideravano. Il protezionismo doganale incomincia a nascere solo quando il filato diventa ritorto, perchè le varie nazioni consumatrici di filati pretendono difendere la propria tessitura; così la Svizzera, la Francia, la Germania, l'America, che assorbivano il quantitativo che ho già detto. L'America aveva attrezzato fino all'inizio della guerra le proprie tessiture a utilizzare il filato grezzo ed a preparare il ritorto; ma poi tutta questa attrezzatura di macchinario necessario è stata smantellata. Si potrebbe oggi chiedere all'America che rinunci

ANNO 1948 - C SEDUTA

DISCUSSIONI

26 OTTOBRE 1948

al dazio doganale sul ritorto, perchè ciò non significa più andare contro i suoi interessi industriali, dato che le industrie americane della torcitura sono state smobilitate e che non si intende più ricostruirle almeno nell'entità di prima. Ciò invece permetterebbe a noi di compiere in Italia tutte quelle operazioni perchè il filato torto esportato possa passare immediatamente ai telai senza necessità di operazioni accessorie. Queste preparazioni accessorie possiamo e dobbiamo farle nel nostro Paese ed allora risorgerebbe a fianco dell'industria della filatura, l'industria della torcitura di seta, di questa fibra eletta e regina.

Mi hanno detto che ho mancato di omaggio alla Repubblica perchè ho chiamato la fibra « regina »; ma ci sono anche le api regine! L'ho classificata così perchè per me è una fibra bella, signora, che domina tutte le altre fibre tessili del mondo, e mi duole che non ci sia un riferimento repubblicano sufficiente al presente, a rendere la stessa idea.

Ripeto: abbiamo bisogno di aver fede in questa fibra, perchè, onorevoli colleghi, verrà il giorno in cui al conguaglio e al pareggio della bilancia dei pagamenti dovremo pensare con i nostri mezzi, e con i nostri sforzi, con le nostre energie di produzione e di esportazione, e non avremo più i piani E.R.P. o Marshall i quali non continueranno all'infinito. Verrà il giorno in cui i conti ce li dovremo fare con quello che è il nostro sforzo di produzione e di commercio con l'estero; e allora ricordatevi che ci sono stati vasti e lunghi periodi nei quali la seta ha pesato per il 13, per il 14 e fino al 21 per cento della massa globale delle esportazioni. Poi abbiamo avuto il periodo, cinque anni prima dell'ultima guerra, che ci eravamo stabilizzati intorno al 3 e 4 per cento. Ci siamo tornati. Già nel 1946 abbiamo esportato il 12 per cento in produzione serica nei confronti della massa del commercio e tutto. Poi, nel 1947 siamo scesi al 3 per cento, perchè si è iniziata questa crisi di prezzi e di ricavi alla quale ho accennato. Mi consenta la parte sindacale, la quale, come talvolta avviene, fa atti di accusa all'industria della filatura, di far notare che abbiamo avuto dei momenti, come già accennato, nei quali la seta si vendeva a 3 mila lire, quando i bozzoli bisognava averli pagati circa lo stesso prezzo perchè 300 lire a ogni kg. di

bozzolo per 10 sono 3 mila lire di primo costo, quindi tutto l'onere della trasformazione a pura perdita.

Non ci siamo commossi molto nemmeno noi che facciamo parte del ciclo serico; abbiamo detto agli industriali della filatura: « Bisogna tener duro, è necessario sacrificarsi pur che la seta viva » e li abbiamo sospinti a riaprire le filande per lavorare perdendo fino al limite della possibilità. Ma al momento in cui questo limite è superato, accade quello che è accaduto nel 1947, che i bozzoli restano presso gli ammassi, le filature non si riaprono, la maestranza è disoccupata, le filatrici non sono chiamate dalle sirene delle loro fabbriche al lavoro tradizionale, e i nuclei agricoli che le esprimono in genere, si aggravano di masse di disoccupati.

Orbene io dico: difendiamola questa seta, questa nostra produzione eletta che ha fatto marciare per le vie del mondo il nome d'Italia! » Quando il nome d'Italia era in campo commerciale pressochè ignoto, era la seta che portava il nostro marchio, che portava la nostra caratteristica, che portava la genialità dei nostri artisti, dei nostri artigiani, i nostri tessuti perfetti, dai colori inalterabili, dalle figurazioni magnifiche; perchè il genio, ripeto, veniva profuso: il genio inventivo specialmente, del nostro artigianato.

Mi diceva l'amico Bosco di ricordare i tessuti di San Leucio. È vero! E dovremmo ricordare i tessuti artigiani di tante altre parti d'Italia che hanno costituito motivo d'imperio del nostro nome nel mondo, perchè laddove c'era un consumo ricco, una possibilità di spesa, era il tessuto italiano che batteva qualsiasi altro tessuto di qualsiasi altra provenienza.

E dobbiamo abbandonare tutto questo? E a che cosa ci attaccheremo, se non potenziamo le industrie che hanno qui nel nostro Paese mano d'opera, materia prima, macchine, tecnicismo, tutto quello che ci vuole perchè il ciclo sia completo, sia perfetto e rappresenti un apporto totale di energie e di lavoro impareggiabili, onde la produzione serica dia il suo apporto potente alla economia del nostro Paese che deve risorgere in virtù del nostro sacrificio, in virtù del nostro entusiasmo, in virtù del nostro fervore di propositi onesti e saggi?!

E allora io che difendo la seta so di affidare questa causa all'onorevole Ministro della industria, che ha un cuore e una sensibilità particolari per questo problema; perchè l'onorevole Lombardo conosce il nostro settore, con i suoi difetti e con i suoi pregi. Egli ci ha detto molte volte parole dure ed ha fatto bene, perchè i suoi colpi di frusta hanno mirato giusto ed hanno toccato delle ferite che dovevano essere toccate, onde ci fosse una legittima reazione dell'organismo sostanzialmente sano, che è rappresentato da questo complesso ciclo di produzione. Oggi noi siamo sul momento di arrivare a risolvere complessi problemi tecnici e di natura economica. Il ministro dell'agricoltura, quello dell'industria e quello del commercio estero hanno costituito una Commissione di studi che presenterà al più presto, entro quest'anno, delle conclusioni precise al Governo circa la possibilità del settore serico. A questa Commissione di studi ed ai rappresentanti delle categorie seriche e produttive dei bozzoli, produzione quest'ultima che investe naturalmente il settore agricolo, abbiamo detto una parola chiara: i primi sforzi, i primi tentativi di riforme strutturali dovete compierli voi, ciascuno in ciascuna categoria, portando al limite lo sforzo per realizzare le massime possibilità. Quando avrete realizzato tutto lo sforzo che deve essere a voi affidato, quando avrete profondamente rinnovato la struttura di questo ciclo produttivo, quando avrete rinvigorito i vostri quadri e avrete migliorato i vostri impianti e le vostre attrezzature, solo allora il governo potrà sentire se c'è bisogno del suo intervento, quando i conti non quadrino, ma non quadrino in funzione di una constatazione reale economica, accertata; non in funzione di giuochi e di calcoli che avessero sfasato un settore rispetto all'altro.

L'industria della sericoltura costituisce un complesso unitario che parte dalla base agricola e giunge, come accennato, all'abbigliamento. Tutti questi settori diversi della produzione sericola hanno peraltro profonde interferenze tra loro, le quali non ci si può e non ci si deve sottrarre. È un dovere quello di mettere alla frusta le categorie perchè si coordinino unitariamente, ed io, per mio conto, faccio quello che posso nel mio campo e nel mio settore.

L'onorevole Ministro, a Treviso, ha ascoltato infatti dai rappresentanti stessi dell'agricoltura che cosa è riuscita a fare l'industria della produzione del seme bachi. A Sacile con 4000 once di seme allevati si sono avuti 106 chilogrammi di bozzoli prodotti per oncia. Ogni uovo ha prodotto il suo insetto ed ogni insetto il suo bozzolo. Abbiamo, cioè, realizzato un perfezionamento integrale della possibilità di produzione di questo settore.

Dobbiamo però egualmente fare altro, e dobbiamo fare di più, e dobbiamo ricercare la comparazione col Giappone. Si dice che in Italia occorre impiegare nove chilogrammi di bozzoli per fare un chilogrammo di seta e si afferma attraverso una semplice divisione tra il totale della produzione dei bozzoli e il totale della produzione della seta, che in Giappone bastano i 7 o i 7,50 di chilogrammi di bozzoli per un chilogrammo di seta. Ne dubito, ma noi non ci rifiutiamo a nessuna comparazione. Ecco perchè in sede di discussione del bilancio del commercio estero, ho lamentato l'insufficienza dei mezzi d'inchiesta e di controllo della produzione. Sarà inviata una commissione in Giappone che potrebbe indagare direttamente sul posto, ma dove appoggiarla se nelle nostre ambasciate non ci sono più gli addetti commerciali che abbiano a cuore questi problemi e sappiano ricercare e trovare la via ed operare nelle indagini nel modo migliore possibile? Perchè il Giappone è un popolo anch'esso misterioso: misterioso nelle sue funzioni produttive, come è misteriosa la Russia nelle funzioni politiche. E molto non si potrà sapere: bisogna non so che cosa mobilitare, per arrivare fino in fondo. Noi siamo pronti comunque ad accettare e ad operare il confronto, e perchè? Perchè abbiamo questo orgoglio: fino al 1932, 1934 era ancora l'Italia che esportava centinaia di migliaia di once all'anno di seme bachi in Giappone, e questo ha preparato la sua sericoltura sulla base dei nostri ceppi tipici della nostra produzione. Abbiamo le razze e gli incroci che sono sufficienti a darci questa particolarità: bisogna però che questa produzione, che noi cerchiamo di rendere perfetta, non sia massacrata nella prima fase in allevamento, poichè di fronte ai 106 chilogrammi di media per oncia, con le stesse sementi, con le stesse qualità si hanno gli scarsi 60 chilogrammi della Brianza o i 40

delle regioni meridionali. Ed allora? È evidente che lo sforzo va compiuto per certi aspetti del problema in altri settori.

Non vi voglio tediare: ho detto già che sarei stato breve, ma ho parlato anche di primo amore.

Io ritorno con intenso entusiasmo a questo appassionante settore, dico appassionante poichè tale è per chi lo ha vissuto, come me, da 40-50 anni, fin da bambino, poichè la mia casa è una casa di sericultori, la mia mamma era titolare della ditta Polimanti: stabilimento bacologico «Sorelle Polimanti», l'una mia mamma e l'altra mia zia. Non faccio propaganda commerciale addirittura in Senato, perchè esiste un ufficio unico di vendita. Quindi non c'è pericolo; non si... lancia l'articolo e tutto è quadrato e sistemato in modo che concorrenze illegittime non sorgano (*Harità*).

Quindi, egregi colleghi che simpaticamente mi ascoltate attenti e pazienti, io ritorno a questi ricordi miei lontani per dirvi: siateci di aiuto quando dovremo adire allo Stato per dire che i conti non quadrano più. E non saranno i milioni sprecati forse per altre industrie; poichè noi ritroveremo le nostre vie autonome, perchè basterà un ritorno minimo al consumo della Germania, un ritorno minimo da parte del Belgio, della Francia, dei paesi nordici per ottenere che tutta la produzione italiana trovi un immediato collocamento a prezzi remunerativi già in Europa. Ed è questo che mi permetto di accennare, onorevole Ministro: attraverso l'articolazione del piano Marshall (a cui io ho creduto e a cui credo tuttora, salvo ricredermi se le cose non andassero) attraverso il piano Marshall occorre articolare l'economia delle nazioni europee, perchè l'interdipendenza esista e perchè ciascuno dia all'altro quello di cui manca. La produzione serica nostra, insomma, deve avere il suo piazzamento in questi consumi europei. È il suo diritto di tradizione e di possibilità; il diritto che deriva da tutti i sacrifici che il nostro popolo ha fatto anche per la vittoria comune. Quindi faccio appello a lei, signor Ministro, che molto può e molto farà in questo campo. Abbiamo costituito un gruppo parlamentare di colleghi d'ogni settore, di senatori e di deputati per la difesa della bachisericoltura: sotto a chi tocca! Vorrei che tutti fos-

sero iscritti a questo gruppo: faremmo forse delle sedute meno burrascose e ci troveremo certamente molte volte d'accordo, ripensando a questo insetto solare, al gelso che lo produce, alle maestranze nobilissime che per esso operano ed a cui vogliamo dare la continuità del lavoro per la seta, nella sericoltura. (*Vivi applausi dal centro e da destra e molte congratulazioni*).

A conclusione di quanto ho detto, presento il seguente ordine del giorno:

«Il Senato della Repubblica, convinto che a realizzare l'avviamento concreto dell'economia nazionale alla sistemazione graduale della bilancia dei pagamenti sino al suo livellarsi nel giorno vittorioso della conseguita ricostruzione, debba contribuire in primo luogo il potenziarsi di quelle produzioni che trovano nel nostro Paese la sufficienza di materie prime, di lavoro, di tecnicismo fatto di tradizione e di primato;

ritiene che la sericoltura costituisca una di queste fonti, non inaridibili, anche se depresse, della nostra economia produttiva, per il che il Governo con la sua azione coraggiosa e con una legislazione adeguata dovrà integrare gli sforzi — se onesti e totali — delle singole categorie che costituiscono il ciclo serico dal gelso al manufatto in un quadro armonico e italianissimo;

afferma che ne deriverà una produzione incrementata, un commercio con l'estero riattivato e la seta italiana, riportata sulle vie del mondo, ristabilirà il suo inequivocabile primato di bellezza, nel piano sicuro della caratteristica inimitabilità di questa fibra regina».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Caron.

CARON. Data la ristrettezza del tempo entro il quale i bilanci dovranno essere approvati, limiterò il mio intervento in sede del bilancio di previsione del Ministero dell'industria e commercio e lo limiterò a pochi argomenti che tratterò il più rapidamente possibile. Per stringere ancor di più i tempi, eliminerò una serie di considerazioni ed interrogativi sulla politica economica del Governo, in quanto mi ritengo pago di quanto il Ministro ha affermato ed assicurato nel discorso di sabato nell'altro ramo del Parlamento.

Era necessario, vorrei sommessamente aggiungere era tempo, che il Governo parlasse chiaro e dicesse quale politica intende fare, quale via intende percorrere per togliere di mezzo ogni intralcio per la completa ricostruzione e rinascita del nostro Paese. Una delle cause maggiori, che ostacolavano la ripresa era l'incertezza. In tutte le manifestazioni della vita l'incertezza è sempre fonte di arresti e di perplessità, ma nel campo economico e finanziario essa è addirittura esiziale. Gli operatori nel settore economico, si chiamino essi industriali o commercianti, dovevano sapere come il Governo intendesse risolvere i vari problemi, che rallentano ed inceppano la nostra vita produttiva, perchè, purtroppo, voglio essere franco, fino ad ora, salvo qualche schiarita, fra le quali ricordo il comunicato del Consiglio dei Ministri del 7 agosto, una folta nebbia oscurava l'orizzonte. Mi pare che le dichiarazioni fatte dall'onorevole Ministro segnino una decisa volontà di ridare all'iniziativa privata il suo posto, quello cioè di motore dell'economia del Paese, che mal sopportava e mal sopporta tutta una serie di bardature e di schemi che avevano la loro ragione d'essere durante il periodo bellico ed immediatamente post-bellico o nel periodo dell'autarchia fascista. Spero si comprenderà che io sono ben lontano, con quel poco che ho detto, anzi meglio, col poco che ho accennato, dall'affermare che le categorie economiche vogliono ritornare *sic et simpliciter* al 1914, pur non potendo negare che l'usi di questo genere ve ne siano ancora, in quanto le conseguenze di due guerre che abbiamo vissuto nel giro di pochi lustri e che hanno semi-distrutto e paralizzato il nostro Paese e l'Europa intera, non si cancellano, ed anche perchè non si può pensare che uno stato moderno abbia un completo disinteresse di determinati problemi, nè si può negare la necessità di interventi statali a tempo e luogo, senza dimenticare altresì che viviamo in un mondo composto da Stati, nei quali molto spesso l'intervento governativo è addirittura totalitario. Capisco altresì che la via migliore da seguire possa essere in molte occasioni quella di contemperare i due principi: programmazione e libertà individuale; ma molto spesso si aveva l'impressione che dei due sistemi predominassero, piuttosto che i pregi, i difetti. Infatti,

cedendo, lo capisco perfettamente, alle necessità contingenti, il Governo rimandava molto spesso la soluzione organica dei problemi; e qui mancherei ad un dovere, se non dicessi cioè che permaneva e permane ancora nelle categorie economiche l'impressione che si viva piuttosto alla giornata, che problemi importantissimi non si affrontino con decisione e si rinviino il più delle volte. Ma, ripeto, dopo le dichiarazioni del Ministro alla Camera dei deputati mi pare si possa stare sufficientemente tranquilli.

Mi limiterò soltanto a ricordare all'onorevole Ministro, benchè lo abbia già fatto in sede di Commissione, la necessità di una pronta e completa liquidazione di una serie di organismi, di bardature, che io elenco soltanto, senza dilungarmi su di esse, per quelle ragioni di brevità che, sono certo, saranno apprezzate da tutti i colleghi e in particolare dall'onorevole Ministro. Intendo dire, ad esempio, il Comitato interministeriale dei combustibili liquidi, il Comitato interministeriale dei carboni, il Comitato italiano petroli, il Comitato interministeriale dei prezzi, l'Ente cellulosa, il Consorzio canapa, ecc. Fino a che essi saranno in piedi, astraendo dal fatto, per altro molto importante che essi gravano - chi più, chi meno - non dico direttamente sul bilancio dello Stato, ma certamente sulla economia della Nazione, come si potrà dire che l'iniziativa privata potrà svolgere liberamente il suo compito, come si potrà parlare di canali normali e di eliminazione dei vincoli? Io non dico che tutti, proprio tutti, gli organismi debbano essere soppressi, non abbiano più ragione di esistere. Alcuni di essi devono essere ricondotti alle loro origini. Accenno, sempre per amore di brevità uno per tutti, all'Istituto cotoniero italiano. Non sono quindi aprioristicamente contro tutti questi enti, dei quali ho fatto prima un elenco incompleto. Ammetto che ve ne siano alcuni che debbano esistere e che siano migliorati. E cito, uno per tutti, perchè la cosa interessa in modo particolare la mia provincia, che è in testa alla produzione del baco da seta, l'Ente nazionale serico.

TONELLO. È Treviso che è in testa.

CARON. Appunto, ed io sono di Treviso. Questo Ente trae le sue origini dai risultati dell'inchiesta a carattere nazionale sulle condi-

ANNO 1948 - C SEDUTA

DISCUSSIONI

26 OTTOBRE 1948

zioni della bachicoltura del 1907 e 1909. L'attuale Ente serico, che riflette la sua origine dal decreto del 1926, convertito in legge nel 1928, ha una serie di compiti che non sto qui a illustrare, anche perchè l'amico Tartufoli ha parlato magnificamente prima del problema serico ed ha accennato anche a questo. Mi limito a dire solo che questo Ente non ha potuto svolgere, a mio modo di vedere, i suoi compiti come doveva. Il mantenimento dell'Ente è necessario, non solo per l'adempimento dei compiti affidatigli dallo Stato - e basterebbe citare l'ultimo decreto del 1948 contenente provvidenze a favore della produzione bacologica del 1947; provvidenze ahimè, ancora da mettere in atto - ma soprattutto perchè esso deve riprendere i compiti che la legge istitutiva gli aveva demandato. È necessaria una rapida riforma di strutture dell'Ente, in modo che sia potenziato e possa soprattutto, con la partecipazione più attiva di tutti i rappresentanti della categorie interessate al ciclo serico, dare frutti migliori.

Vorrei dare anche un'idea di come vedrei questa risoluzione del problema; e cioè: l'Ente dovrebbe essere concepito come un centro coordinatore nel quale si incontrino allevatori, filandieri, torcitori, tessitori e commercianti serici; ci dovrebbe essere: pariteticità di rappresentanza e contributi obbligatori che permettano all'Ente, non solo di vivere, come fa attualmente, e vorrei dire di vegetare, senza che questo suoni offesa all'attuale Commissario, ma gli permettano di agire. Nell'attesa di una legge organica, che del resto potrebbe, a mio avviso, farsi rapidamente, io penserei che una consulta di interessati potrebbe essere affiancata all'attuale Commissario.

Ma ci sono altre nebbie, che vanno disperse dal sole di una rettilinea e conseguente politica economica. Esse sono costituite da alcune leggi che voglio chiamare, per non dire peggio, anacronistiche. Mi riferisco anzitutto alla legge sui consumi dei prodotti industriali che ormai non ha più alcuna ragione di esistere o almeno, se proprio si vuole che esista, deve essere profondamente modificata e limitata. Questo anche a seguito dell'esplicito voto fatto dalle due Commissioni della Camera e del Senato in tale proposito. Nell'attuale fase di riconversione, col cadere delle bardature di guerra,

il commercio deve riassumere la sua caratteristica funzione di grande importanza per l'economia nazionale, in quanto esso riprende i compiti suoi propri di ricerca delle migliori e più convenienti fonti di approvvigionamento, dei più economici sistemi di circolazione delle merci, e la sua funzione creditizia e la sua sensibilità di interprete delle esigenze del consumo, e quindi i suoi compiti di orientamento della produzione.

Oltre a questo, vi è poi la legge sui nuovi impianti industriali che sottopone a preventiva autorizzazione il progetto di nuovi impianti. Mi limito soltanto a dire di essa, che ha mancato ai suoi compiti.

Nell'altro ramo del Parlamento l'onorevole relatore ha accennato, molto giustamente, a mio avviso, che bene spesso hanno tratto da esso maggior beneficio i gruppi industriali monopolizzatori, che i consumatori e l'economia nazionale in genere.

Vi sono poi le disposizioni per l'industria della macinazione di cereali e per l'apertura di nuovi panifici, bardature che oggi non hanno più ragione di esistere, ma che in effetti hanno un solo risultato negativo: quello di impedire un rapido miglioramento tecnico della attrezzatura dei molini e dei panifici. Mi è dato di sapere, se non erro, che in questo campo nello stesso Ministero si è fatta strada la convinzione di abolire queste pastoie. Io faccio voti che l'onorevole Ministro presenti al più presto questo disegno di legge.

Poche parole dirò sul Consiglio superiore del commercio, istituito da un decreto legislativo del 25 settembre 1947. Esso è uno degli organi consultivi collegiali del Ministro dell'industria e commercio, insieme al Consiglio superiore delle miniere e a quello che dovrà attuarsi tra poco, il Consiglio superiore dell'industria e artigianato. Esso però non è un organo nuovo, in quanto che esisteva già nel 1913. e nel 1923 è stato, con molte altre cose, eliminato dal fascismo. Esso risponde al bisogno di disporre di un organo composto di rappresentanti diretti delle categorie interessate sui problemi della distribuzione dei prodotti nel mercato interno. Detto Consiglio ha il compito di formulare proposte, esprimere pareri sui problemi e sui provvedimenti che riguardano il commercio interno. La sua creazione era stata sincera-

ANNO 1948 - C SEDUTA

DISCUSSIONI

26 OTTOBRE 1948

mente molto apprezzata dalle categorie commerciali, che contavano, attraverso questo Consiglio, di partecipare, sia pure con voto consultivo, alla rielaborazione di tutta la complessa materia delle disposizioni che regolano il commercio, e di partecipare altresì, nella fase preparatoria naturalmente, alla formazione delle leggi. Purtroppo, però, esso non funziona o funziona molto male. Innanzitutto ha un difetto di origine: esso è pletorico. Vi sono 10 esponenti del commercio, 10 esperti, 10 prestatori di opera del commercio, 12 esponenti delle Camere di commercio, 20, se non erro, o poco meno, direttori generali di vari dicasteri, perfino quello delle Ferrovie dello Stato. Sono quasi 70 persone, compresa la Presidenza e i Segretari. Sono indiscutibilmente troppi per un lavoro soprattutto tecnico e di consulenza. Si è cercato subito di ovviare a questi inconvenienti, rilevati immediatamente, e si è cercato di formare un ristretto Comitato di coordinamento, che avrebbe dovuto deliberare sugli argomenti che sono sottoposti al suo esame. Il risultato pratico è che il Comitato, fotografando la formazione del Consiglio, ne accentua l'eterogeneità e diminuisce la rappresentanza tecnica e, se deliberasse da solo, esorbiterebbe dai suoi compiti. D che cosa si è fino ad ora occupato questo Consiglio superiore del commercio? L'onorevole Ministro lo sa: quasi esclusivamente della disciplina delle manifestazioni fieristiche, dimenticando problemi invece importantissimi, quale la disciplina del commercio, che ancora è regolato dalla legge fascista del 1927, la riforma delle Camere di commercio e tanti altri argomenti molto più importanti. I ceti commerciali — è perfino ridicolo dire questo — sono in minoranza proprio in quel Consiglio che dovrebbe essere formato solo da essi. Il meno che io mi senta di dire, ed in queste parole porto la voce di tutti quanti hanno a cuore i problemi commerciali che molto spesso non vengono considerati nella loro reale importanza, è che bisogna modificare la legge, ridurre il numero dei componenti, fare che essi siano espressione viva dei ceti commerciali e dare poi anche al Consiglio i mezzi per funzionare, perchè evidentemente i tre milioni previsti non potranno bastare. Io non voglio tediare su quello che è l'apporto del commercio alla vita

economica nazionale; per questo potrei rinviarvi ad una serie di pubblicazioni che sono state fatte in argomento. Si ripetono troppo facilmente, anche in ambienti che dovrebbero essere seri, i soliti « slogan », che, cioè, per ridurre i prezzi bisogna passare direttamente dalla produzione al consumo, evitando gli incalcolabili guadagni dei commercianti; ma in definitiva l'esperienza, maestra sempre, ha dimostrato che il commercio è una funzione insostituibile e che esso bene ha il diritto di chiedere di avere nel Ministero dell'industria e commercio una sua voce ed un suo organo, e cioè precisamente il Consiglio superiore del commercio che possa essere l'espressione viva, serena e sostanziale di quel tecnicismo che solo i veri commercianti possono avere, e sia l'espressione dei loro bisogni, delle loro aspirazioni e delle loro necessità.

In questo quadro di riorganizzazione di organi e di istituti che rientrano nell'ambito del Ministero dell'industria e commercio, del quale oggi discutiamo il bilancio di previsione, ed in questo momento nel quale le categorie economiche chiedono, ed io ne sono in questa Assemblea una modestissima voce, la modificazione di leggi e di regolamenti che tarpano le ali alla ripresa libera dei traffici e della produzione, è opportuno che anche io mi soffermi, sia pure brevemente, per parlare delle Camere di commercio, industria ed agricoltura. Già nella dettagliatissima relazione, diligente ed accurata dell'onorevole relatore alla Camera dei deputati, onorevole Martinelli, e nella relazione del collega senatore Bertone, ed attraverso l'intervento alla Camera dei deputati degli onorevoli Ferreri e Mannironi e nello stesso discorso dell'onorevole Ministro all'altro ramo del Parlamento, questo argomento è stato toccato; però credo sia utile che io porti alla risoluzione di questo problema, cioè all'auspicata riforma delle Camere di commercio, anche la mia voce, che può avere piccolo peso, ma che è giustificata dal fatto che da oltre 3 anni sono Presidente di una Camera di commercio ed ho avuto l'onore di partecipare alla Commissione di studi sul problema che il Ministro stesso ha costituito qualche mese fa.

Tralascio per brevità la parte, che potrei chiamare storica, sulla istituzione e funzionamento delle Camere di commercio, perchè farei

offesa a ciascuno di voi, che certamente questi dati conosce, e mi limiterò a partire per le mie considerazioni dal decreto legislativo luogotenenziale del 21 ottobre 1944, n. 315, il quale, sopprimendo i Consigli e gli Uffici Provinciali dell'economia, diede vita alle nuove Camere di commercio, industria ed agricoltura ed agli Uffici provinciali del commercio e dell'industria, organi periferici del Ministero, la cui spesa di funzionamento è però a carico del bilancio delle Camere di commercio. Già fin dall'apparire della legge, e soprattutto nel momento nel quale l'Italia, finalmente liberata dagli invasori e dalle leggi della sedicente repubblica sociale italiana, si riuniva sotto il legittimo Governo, si manifestarono gli inconvenienti di questa disposizione che creava una situazione di dualismo e di disagio invano attenuata, in alcune provincie, coll'ammettere, come difatti ammette la legge in parola, che il Direttore dell'U.P.I.C. funzionasse anche da Segretario generale della Camera di commercio. Ma questi inconvenienti si andarono a manifestare più acuti col progredire del tempo ed i due organismi, a ch certo contro la volontà del legislatore, diventarono, come sono oggi in effetti, antagonistic, in modo da dare un senso di disorientamento alle categorie produttrici. Secondo l'articolo 8 del citato decreto legislativo luogotenenziale n. 315, le norme sul funzionamento di questi U.P.I.C. e delle Camere di commercio dovevano essere emanate con apposito provvedimento legislativo; invece vennero due circolari, una dell'ottobre 1944 del Ministro Gronchi ed una del Ministro Morandi del 1946, che cercavano di chiarire le cose e di mettere un po' d'ordine nella sopraggiunta confusione delle idee, ma senza apprezzabili risultati, anche astraendo dall'efficacia giuridica, o meglio dall'inefficacia giuridica di questi due documenti che, se testimoniano la buona volontà degli estensori, testimoniano altresì la gravità del conflitto. Si è contestato, da parte dei fautori dell'esistenza nelle provincie delle sole Camere di commercio, la necessità da parte del Ministero dell'industria e commercio di avere questi suoi organi periferici, in quanto sono ormai venuti meno tutti i compiti di emergenza che consigliavano la distribuzione di prodotti industriali da parte di organi statali e soprattutto col fatto che

alcuni servizi, come ad esempio que'li di certificazione delle merci, anagrafe ecc., erano già stati svolti dalle Camere, e con ottimi risultati, fino dalle loro origini. Ed in effetto questa contestazione appare ben fondata: e perchè oggi assistiamo e vediamo le reali funzioni degli U.P.I.C., ma, soprattutto, perchè sappiamo come nella loro lunga tradizione, e in Italia ed all'estero, le Camere abbiano dato precisi risultati, e come organi di propulsione, e soprattutto come organi che per la loro speciale composizione possono portare inestimabili benefici, quali imparziali ed obiettivi osservatori dei fenomeni economici di una provincia e come rappresentanti dell'economia provinciale vista nel suo complesso. Il punto principale da risolvere è per me un altro: è quello che deriva dal fatto che le ricostituite Camere di commercio, industria ed agricoltura sono le dirette eredi delle funzioni e delle caratteristiche dei cessati Consigli dell'economia ed hanno quindi compiti molto più vasti di un tempo, che ne hanno modificato le caratteristiche; basterebbe solo accennare alla partecipazione alla vita camerale delle categorie agricole e ai diretti rappresentanti del lavoro. Il ritornare alle vecchie istituzioni porterebbe tra l'altro a confusioni con i compiti delle Confederazioni di categoria e, domani, con il riconoscimento previsto dall'articolo 39 della Costituzione, con quelli dei Sindacati ed alla necessità che lo Stato abbia dei suoi organi periferici. Il punto da raggiungere è quindi quello di contemperare le aspirazioni di autonomia larga e sostanziale con una vigilanza generica dello Stato, che permetta ad esso di delegare con tranquillità tutte quelle attribuzioni di carattere pubblico, che rientrano nei suoi compiti specifici, alle Camere stesse.

È evidente innanzi tutto che, fino a che questi Enti traggano i mezzi per il loro funzionamento dai tributi imposti alle categorie economiche, cioè a determinate categorie di cittadini, lo Stato non possa esimersi dal suo diritto, che è anche un suo dovere codificato dalla prassi dello Stato italiano, di esercitare sui bilanci e sulle spese e sugli impegni un controllo. Vi sono poi delle necessità, in uno Stato moderno, che richiedono che questi organi, per avere una delega dello Stato, garantiscano

una esecuzione uniforme in tutto lo Stato delle funzioni delegate. Sarebbe assurdo infatti pensare che, avvalendosi della autonomia, una Camera pretendesse di istituire una anagrafe industriale o commerciale con suoi concetti particolari, del tutto difforni da una linea che invece dovrà essere unica per tutto il Paese; e così dicasi per la statistica, per le varie certificazioni, ecc.

Il Paese ha avuto delle radicali trasformazioni, specie dopo questa guerra, di carattere economico, politico e sociale, e sta per averne, con la istituzione delle Regioni, di carattere amministrativo: le Camere di commercio non possono perciò ritornare alla struttura di un tempo nel quale avevano una composizione di classe, in quanto la tutela e la difesa di esse classi è affidata ad Associazioni di categoria, ma devono trasformarsi per avere anche quelle pubbliche funzioni che, anzichè indebolirle, le fortificheranno.

Uno Stato moderno ha oggi complesse funzioni in materie di industrie e di commerci che richiedono uffici anche periferici con evidente uniformità di indirizzo; è quindi evidente che esso si adatterà a delegare queste funzioni pubbliche solo ad Enti, che possano dargli la garanzia di svolgerle bene, con accuratezza, nell'interesse della collettività.

Il dilemma è quindi questo: o si ricostituiscono Camere di commercio completamente libere ed autonome, sul tipo delle attuali americane, ed allora esse non potranno avere più il diritto di esigere un contributo da tutti i cittadini che sia garantito dallo Stato e lo Stato stesso dovrà avere degli organi periferici per il settore economico; oppure la Camera assumerà una struttura ufficiale con la rappresentanza di tutte le categorie economiche — e tra queste entrano naturalmente, di diritto, i lavoratori — ed allora non si renderanno più necessari gli organi burocratici periferici. La scelta non può essere dubbia, se è vero che le esigenze dell'autogoverno, che oggi sono nel voto di tutti rispetto a molti rami dell'Amministrazione pubblica, sono particolarmente urgenti nel settore economico, dove l'agilità, l'immediatezza ed il controllo democratico sono più indispensabili che altrove. Noi dobbiamo orientarci quindi decisamente per la conservazione della figura di Ente pubblico alle Camere di

commercio, rendendole in tutto idonee alle funzioni pubbliche che dovranno esercitare. La terza soluzione, quella in atto, di Camere di commercio ufficiali ed Uffici burocratici periferici, in virtù della quale abbiamo nel campo economico un duplicato di organi, non va, nè può andare. Perciò è necessario procedere al più presto su questa via: sopprimere gli Uffici provinciali del commercio e dell'industria e ricostituire le Camere sulle basi che brevemente esporrò.

Le Camere di commercio dovrebbero essere Enti locali di diritto pubblico con propria personalità giuridica, in modo da poter essere designate a rappresentare gli interessi economici della rispettiva circoscrizione, promuovendo, nel contempo, ogni attività atta al progresso della produzione e degli scambi. Su delega del Ministero potranno avere tutte quelle attribuzioni che permanentemente o in linea occasionale sono state delegate agli U.P.I.C., funzionando anche da organi periferici dell'Istituto centrale di statistica, al momento privo di uffici periferici provinciali. Così alle Camere potrà essere anche affidato quel Registro delle imprese che oggi, affidato ai Tribunali, è praticamente confinato in qualche sotterraneo o soffitta dei Tribunali stessi, mentre potrebbe dare un crisma ufficiale a quelle magnifiche anagrafi camerali perfettamente attrezzate e funzionanti. In tutte le materie di carattere economico e sociale le Amministrazioni locali dovrebbero consultare le Camere di commercio, che forniranno anche i nominativi da designare in organi collegiali di Enti pubblici a carattere locale. Queste Camere dovrebbero essere amministrate e dirette da un Consiglio elettivo scelto tra appartenenti alle categorie economiche rappresentate dalla Camera (cioè industriali, artigiani, commercianti, agricoltori) che paghino l'imposta camerale o quella sui redditi agrari o che siano amministratori o dirigenti di società; così pure i consiglieri appartenenti alla categoria dei lavoratori dovranno essere dipendenti da imprenditori che esercitino attività proprie delle categorie economiche rappresentate dalla Camera. Questo Consiglio elettivo si potrà articolare in sezioni che, a loro volta, nomineranno nel proprio seno un Presidente. Tutti i Presidenti di sezione, più un rappresentante dei

lavoratori, presenti nelle varie sezioni, da essi eletto, formeranno, insieme col Presidente della Camera, direttamente nominato dal Consiglio, la Giunta che avrà tutti i poteri deliberativi, salvo quelli che spetteranno al Consiglio. La disciplina del Ministero dovrebbe limitarsi al controllo dei bilanci e degli impegni poliennali, ed a vigilare su tutte e sole le attribuzioni delegate alle Camere, perchè esse operino secondo le direttive del Ministero stesso. Un capitolo a sè meriterebbe, naturalmente, la questione della direzione degli uffici e del personale, ma io sono certo che sarà facile in sede di discussione di un progetto di legge, che mi auguro l'onorevole Ministro voglia presto presentare, salvaguardare i legittimi interessi e diritti dei funzionari statali in servizio attualmente e presso gli Uffici provinciali del commercio e dell'industria e presso le camere, come gli altrettanto legittimi interessi e desideri degli impiegati camerale. Nascerà così un Ente economico provinciale che, portando il nome illustre di Camera di commercio industria ed agricoltura, avrà davanti a sè non solo un glorioso passato, ma un avvenire degno delle sue tradizioni. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Ricci Federico.

RICCI FEDERICO. Tra le cause che danno all'onorevole Ministro dell'industria e al suo Dicastero le maggiori ansietà, ha il primo posto, direttamente o indirettamente, la questione della disoccupazione. Quale è il preciso numero dei disoccupati, quanta è la disoccupazione nell'industria, quale rapporto vi è tra gli occupati e i disoccupati? Queste cifre sarebbero interessantissime a sapersi, s'intende cifre recenti e attendibili e non cifre arretrate. Il funzionamento dei nostri Uffici in materia di statistiche malgrado gli sforzi dell'egregio Presidente dell'Istituto Centrale è ancora allo stato rudimentale. L'Italia è un Paese per così dire astatistico, nel quale cioè nessuno si interessa alle statistiche, nessuno sa servirne. Le nostre amministrazioni sono nella posizione di un medico che dovesse curare il malato e non avesse il termometro per misurarne la febbre. In tutta questa materia si va a tentoni. L'Ufficio del lavoro dà, per la disoccupazione, cifre cresciute alquanto in questi ultimi sei mesi, cioè in tutto 1.778.820 a fine

1947 e 2.283.650 nel giugno 1948. I disoccupati dell'industria sono rispettivamente 500.193 e 748.449; quelli del commercio 43.132 e 59.672. Seronchè, come ha detto parecchie settimane fa il Ministro del lavoro, queste cifre di disoccupati devono essere rettificare per i molti errori, per i molti abusi, diciamo pure, che vi sono stati. Ha rilevato, il Ministro, che in talune località è stato necessario fare una rettifica anche del 50 per cento. Prendendo come media una rettifica di circa un terzo, avremmo per i disoccupati al 30 giugno 1948 la cifra di 1.456.000. Sono certamente deplorabili questi artifici, questi giochi per i quali ta'uni si fingono disoccupati senza esserlo. È lo stesso malcostume che spinge agli abusi e alle frodi in materia di tessere annonarie, di spedalità e di esoneri, ed alle evasioni e ai falsi in fatto di denunce e di imposte. È questo un sistema doloroso delle condizioni della nostra moralità pubblica e della nostra ineducazione civile, che porterebbe a disperare del nostro avvenire, poichè ogni progresso relativo principalmente alla vita collettiva, ha per presupposto la moralità dei cittadini e dei funzionari. Non eravamo così prima dell'altra guerra. Speriamo di ritornare al livello di allora.

Quali sono le cause della disoccupazione? L'azione o meglio l'inazione dello Stato, la crisi industriale e l'esuberanza demografica. Delle prime due cause ho parlato altra volta, e mi riferisco principalmente al mio discorso del 26 giugno, nel quale avevo deplorato che lo Stato non avesse fino ad allora cercato di promuovere la ripresa industriale e pur troppo mi sembra che nulla sia variato. L'onorevole Ministro, parlando nell'altro ramo del Parlamento, ha espresso circa la ripresa industriale speranze, che io desidero si realizzino. Osservo però che l'industria che dà maggior lavoro agli operai è l'industria edilizia, tanto quella che fabbrica i materiali per costruzioni, quanto le imprese costruttrici, ed essa è quella oggi maggiormente in declino.

Interessa parlare della questione demografica. Io ne discorro perchè ho sentito durante quasi tutte le discussioni sui bilanci affiorare apprezzamenti e cifre che sono lontani o per lo meno non vicini alla verità. E poichè da queste cifre si sono fatte importanti deduzioni, è

ANNO 1948 — (SEDUTA

DISCUSSIONI

26 OTTOBRE 1948

forse meglio fare il punto e dire le cose come sono. Orbene, si dice che l'Italia è un Paese a natalità crescente, e che per questo si ha una eccedenza demografica in continuo aumento. Tale eccedenza fu l'anno scorso 472 mila, superando ogni anno precedente; quest'anno è finora superiore all'anno scorso: sempre di più; non sappiamo che cosa succederà di questa stirpe italiana la quale evidentemente non troverà più posto nel proprio territorio. E da ciò il problema delle colonie, della emigrazione, ecc. ecc. Orbene, non è assolutamente vero che la natalità aumenti, anzi la natalità, intesa come rapporto tra i nati e la popolazione del Paese, diminuisce fortemente. Il numero dei nati in realtà non varia (è una cosa curiosa); dal 1872 i nati sono costantemente circa un milione all'anno. È il numero dei morti che diminuisce, è la mortalità che per fortuna si contrae. Il numero dei morti nel 1872 fu 828.000 sopra 28 milioni di abitanti; discese ininterrottamente fino a 517.000 nel 1947 sopra una popolazione di 45 milioni. La natalità è passata da 36,8 per mille del 1872 a 21,6 del 1947. La mortalità, da 30,5 a 11,2. Io colgo l'occasione per fare un elogio ai medici qui presenti, e naturalmente anche agli assenti.

BERTONE, *relatore*. Nonostante i medici ! (*Si ride*).

RICCI FEDERICO. Ora nella mortalità ha grande parte la mortalità infantile. La mortalità infantile, che nel 1872 era di 220 mila sopra un milione di nati, oggi è ridotta a 80 mila. Voi comprendete che mentre l'aumento della natalità, se ci fosse, potrebbe, per così dire, essere illimitato, la contrazione della mortalità, e soprattutto della mortalità infantile, ha ormai raggiunto un livello assai basso sotto il quale poco più potrà ancora scendere. Quindi, poichè la natalità diminuisce, la possibilità che la popolazione cresca come è cresciuta finora non c'è. Gradatamente andremo verso la diminuzione dell'eccedenza demografica. Ed infatti secondo gli studiosi di statistica vi è probabilità che l'eccedenza demografica si riduca fra qualche anno a 300.000 e scenda successivamente a 250.000, con ulteriore tendenza a contrarsi. Della tendenza di regresso nella natalità avete conferma nell'indice di fecondità. Questo è il vero dato importante, cui dobbiamo guardare, perchè il rapporto tra il numero dei

nati e gli abitanti non significa niente. Gli abitanti possono essere in gran parte o troppo giovani o troppo vecchi. Bisogna invece mettere in rapporto il numero dei nati con quello delle donne atte alla procreazione, cioè delle donne fra i 15 e i 50 anni. Orbene nel 1902 i nati furono 1.093.000 mentre le donne atte alla procreazione nel 1931 erano 4.374.000; nel 1932 le nascite furono 991.000 contro 6.027.000 donne atte alla procreazione. Queste cifre, questi confronti parlano chiaro. Pur troppo il calcolo dell'indice di fecondità si ferma al 1931 !

Ora è da domandarsi: dove va l'accrescimento di popolazione quando raggiunga l'età economicamente attiva? Bisogna studiare la distribuzione della popolazione. Vediamo che le città superiori ai 50 mila abitanti (solo di esse trovo le statistiche) nel 1938 avevano una popolazione di 10.600.000, nel '47 di 12.700.000 con un aumento di 2.100.000 in dieci anni. Nello stesso tempo la popolazione d'Italia è passata da 43,6 a 46 milioni con un aumento di 2.400.000. Quindi l'accrescimento della popolazione in un decennio è stato assorbito interamente dalle città con oltre 50 mila abitanti. Che se poi consideriamo altre cittadine inferiori a 50.000, ma che pure sono fortemente cresciute, andiamo al di là dell'aumento totale della popolazione. Se guardiamo con maggiore precisione alle diverse categorie, osserviamo che sono le città con oltre 100 mila abitanti quelle che hanno assorbito la maggior parte dell'eccedenza demografica. Nel 1901 avevano 4.273.000 abitanti cioè 12,7 per cento di tutta la popolazione; nel 1947 sono arrivate a 8.791.000, cioè 19 per cento. Il fenomeno è dunque tale da preoccuparci, tenuto presente che nei grandi centri la disoccupazione è più forte.

Ci sarebbe ancora da pensare alla emigrazione, che nel 1947 ha assorbito 129 mila persone e, nel trimestre gennaio-marzo 1947, 33 mila. Possiamo ritenere che essa possa assorbire 100 mila persone all'anno. Non mi pare sia il caso di forzare l'emigrazione, date le suddette condizioni demografiche. Potrebbe essere un errore, perchè non emigrano gli sfaccendati delle grandi città, non emigrano i millantatori di credito, i procacciatori di affari, ecc. ma emigrano coloro che hanno un mestiere, e specialmente i contadini. Una volta mandavamo all'estero chi credevamo. Oggi in-

ANNO 1948 — C SEDUTA

DISCUSSIONI

26 OTTOBRE 1948

vece il paese che riceve i nostri emigranti li sottopone ad una visita relativa alla loro costituzione fisica e ad un esame della loro capacità professionale.

Se l'emigrante è un umanista e conosce bene il latino e il greco ma non conosce alcuna professione, non lo vogliono, non è accettabile: nessun *white collar* (colletto bianco). Se l'emigrante non è in buona salute, non lo vogliono. In tal modo l'emigrazione ci porta via la parte migliore rispetto alle professioni e ai mestieri, e ci porta via la parte più sana. Con questo io non mi sentirei di mettere il bavaglio alla emigrazione. Emigrino pure tutti coloro che lo fanno di propria iniziativa. Ma quanto a organizzare la emigrazione di Stato faccio le mie riserve; la cosa merita attento esame. Adunque la tendenza all'urbanesimo, particolarmente forte nei grandi centri, determina lo spopolamento dei piccoli centri, delle borgate, delle montagne e delle campagne in genere, come pure delle isolette. Vorrei che ci fosse questa ricerca statistica. Sarebbe interessantissimo sapere quale è la depopolazione di tutte queste località. E lo dico tra l'altro ai veneti: una volta le isole della laguna erano popolate, ora sono deserte o quasi.

È chiaro che ciascun ramo dell'amministrazione statale, e particolarmente il Ministero dell'industria, deve cercare di indirizzare l'attività economica in modo da favorire il rifiorire dei traffici delle piccole industrie, e dell'artigianato in tutta questa zona, sì da attirarvi di nuovo le popolazioni. Si chiede la difesa della media e piccola industria e dell'artigianato. Forse la nostra cosiddetta genialità è più adatta a questi generi di attività che non alla grande industria moderna. Ma c'è posto per l'una e per l'altra. Io non intendo dare addosso alla grande industria, la quale ha la sua sfera di azione tutta diversa. Nessuno immagina che l'artigianato o la piccola industria possano costruire un transatlantico, nè un alto forno, nè un'automobile. Qui occorre la grande industria. Ma ci sono rami e categorie della attività umana nelle quali la grande industria non è indispensabile. La grande industria e di *trusts* possono essere orizzontali o verticali, e tante volte procedono obliquamente. (*Si vide*). Ma, stando nella posizione verticale, per esempio, noi non comprendiamo perchè una grande

industria debba assommare una quantità di piccole e medie industrie che corrispondono ai vari gradi della produzione. Meglio è cercare che ognuno faccia il più possibile e che, po' tutti in condizioni di perfetta eguaglianza, si sviluppino ciascuno secondo la propria capacità. I piccoli organismi, che sono qualche volta l'embrione di grandiosi complessi industriali, presentano almeno il vantaggio di non costar nulla allo Stato, nè per sovvenzioni, nè per finanziamenti, nè per salvataggi.

Vediamo ora quali possono essere gli ostacoli che impediscono il progresso dell'industria, e specialmente della piccola industria. Io li ho già accennati in un discorso fatto il 26 giugno, sulle comunicazioni del Governo; ne menziono ora quattro, ma non escludo che ce ne siano altri. Il primo riguarda le complicazioni, le bardature e gli accentramenti, il secondo l'assicurazione contro la disoccupazione, il terzo l'assetto fiscale, e il quarto il credito e l'azione delle banche.

Circa la bardatura che si accompagna colla programmazione, la pianificazione e l'accentramento, hanno già parlato prima di me parecchi colleghi, ed io concordo. Del resto anche il Ministro si è espresso in un modo non equivoco nell'altro ramo del Parlamento. Tuttavia qualche parola sarà lecita. Temo che noi non ci siamo ancora liberati completamente dal corporativismo. L'altro giorno con molta arguzia il collega Boeri osservava che quando egli prende il treno per Roma si incontra colle stesse persone che viaggiavano per gli stessi scopi ai tempi del fascismo; queste persone si recano a Roma per i loro affari di classe, di categoria e di gruppo, si ritrovano a Roma negli stessi uffici e forse negli stessi alberghi e ristoranti. È insomma come al tempo del fascismo. Si sa che per fare affari occorre domandare tempestivamente licenze, concessioni ecc. Queste complicazioni, questi lavori vanno a danno principalmente del piccolo, ed il grande si salva sempre. La grande azienda ha generalmente a Roma un ufficio apposito per sollecitare e seguire le pratiche; e comunque si muove facilmente perchè non le mancano delegati che la rappresentino; ma altra cosa è la piccola azienda individuale; essa va in rovina, se il padrone deve continuamente recarsi alla capitale per i suoi affari. Oggi non v'è

commerciante che non debba con una certa frequenza andare ai Ministeri, o che non dipenda da aggruppamenti di categorie, dominati, come tutti i sindacati, dai più grossi o dal segretario. Gli Enti accentratori, talvolta emanazione di Ministeri, costituenti spesso comitati interministeriali, si propongono di disciplinare o di coordinare, ma in realtà adempiono a due funzioni solo: rendere complicate le cose semplici ed operare con ritardo. Alcune decine di persone rappresentanti di dicasteri o di grandi amministrazioni deliberano dopo discussione (tanto più lunga quanto più grande è il loro numero) quello che una persona sola potrebbe decidere meglio e più presto.

Per darvi un esempio di complicazioni vi dirò qualche cosa in merito all'E.R.P. L'E.R.P. è una bella istituzione, e bisogna riconoscere che la funzione complicatrice la disimpegna in un modo mirabile di concerto colla burocrazia italiana.

Ho qui un fascicoletto pubblicato dalla Banca Nazionale del Lavoro, la quale, indubbiamente non a scopo ironico, ha elencato tutte le operazioni che occorre fare perchè un importatore possa avere merce sul piano E.R.P. Consentitemi che ve ne dia un riassunto brevissimo.

Bisogna fare anzitutto i programmi trimestrali di importazione; essi vengono elaborati dai Ministeri e dalle amministrazioni interessate e sottomessi all'esame e coordinamento del comitato sedente presso il Ministero del commercio estero. I programmi così predisposti passano al C.I.R. (Comitato interministeriale ricostruzione; ma un bello spirito ha interpretato la sigla: Comitato Impedimento Ricostruzione) il quale, dopo nuovo esame, li trasmette alla Delegazione Italiana C.E.E. presso l'O.E.C.E.E.C.A.

BUBBIO. Date a questi enti un nome che significhi qualche cosa; non adoperate queste sigle che non dicono nulla.

LOMBARDO, *Ministro dell'industria e commercio*. Ma sono sigle internazionali!

RICCI FEDERICO. Se non sono male informato pare che sia allo studio presso un comitato interministeriale, all'uopo nominato, la compilazione d'un dizionario delle sigle oggi vigenti. (*Si ride*). La Delegazione italiana presenta i detti programmi alla O.E.C.E. a Parigi, la quale dopo esame ne comunica l'ap-

provazione al C.I.R., che a sua volta la comunica ai Ministeri ed agli enti interessati.

Dopo ciò occorre coordinare gli acquisti ed a tale effetto il Ministero del commercio estero convoca i Ministri interessati, le confederazioni, l'I. C. E, i rappresentanti della gestione E.R.P.-A.R.A.R. ecc. allo scopo di distribuire le merci avvertendo che quelle non prenotate saranno affidate all'A.R.A.R., il che è logico.

Allora è aperta la strada a chi voglia importare sul piano E.R.P., strada irta di ostacoli e talvolta tortuosa: 1° Occorre domanda al Ministero del commercio estero, con fotocopie del contratto d'acquisto (che si presume quindi già fatto, sub conditione) ecc. 2° Il Ministero notifica a mezzo Ufficio cambi l'autorizzazione all'importatore e alla banca che egli avrà designato. 3° Entro trenta giorni l'importatore mette a disposizione della banca la divisa proveniente da uno dei conti valutari istituiti giusta decreto 26 marzo 1946, incaricandola di dar corso alle operazioni.

A questo punto comincia la danza dei moduli. L'importatore deve presentare riempite cinque copie dei moduli E.R.P. 3 e 5.

La Banca dopo controllo invalida il modulo E.R.P. 1, ed invia all'Ufficio cambi il modulo E.R.P. 2, allegandovi i primi tre esemplari dei moduli E.R.P. 3 e 5, ma trattiene un esemplare del modulo E.R.P. 3 per annotare i pagamenti eseguiti in conto forniture...

Debbo abbreviare perchè se continuassi ne avrei fino a mezzanotte. Poi, previo controllo della Deltec, si arriva al modulo E.R.P. 4 ed entra in azione la Dogana.

Quando uno ha in mano il modulo E.R.P. 4 può sdoganare la merce che arriva, senonchè, e qui si vede come qualche volta manca la praticità, il modello E.R.P. 4 prevede che lo sdoganamento deve essere fatto nel giorno stesso in cui esso viene presentato. Ma se voi importate una grossa partita di merci, questa partita non viene inoltrata in un giorno ma viene spezzettata in diversi giorni, ed allora bisogna ottenere con procedimento abbreviato un altro modulo E.R.P. 4, per il secondo giorno, un altro per il terzo, ecc.

L'importatore che ha col modulo E.R.P. 4 il permesso per importare la merce, deve entro 4 mesi dalla data dell'autorizzazione originaria (E.R.P. 1) importarla realmente, di modo

che è poi assillato dalle cure relative alla conclusione del contratto ed alla spedizione.

Si domanda quale è il costo allo Stato di tutta questa procedura, quanto costano alla collettività tutte queste operazioni: costo degli impiegati, uffici, carta, ecc. Impiantate una fabbrica di moduli; è l'unica soluzione! E si domanda quanto dovrà spendere l'importatore. Io credo che molti importatori, viste le difficoltà, rinunceranno, ovvero opereranno di concerto con altri situati nelle stesse condizioni, costituendo aggregati o consorzi con procedimenti che rischiano di somigliare a quelli dei tempi del corporativismo.

Se poi le merci E.R.P. non sono interamente ritirate da importatori privati, c'è pericolo che finiscano nei magazzini dell'A.R.A.R., e la cosa come ho già osservato altra volta può portare forti perdite all'erario dato che nel mercato all'ingrosso, nei mercati internazionali, stiamo avvicinandoci verso un ribasso. C'è un ribasso nei noli, nel carbone, c'è una tendenza al ribasso nel ferro, e tutto questo è accompagnato da un raccolto cerealicolo abbondante.

L'I.C.E. o l'A.R.A.R. si potranno trovare con merci prese in carico a prezzo alto che non potranno vendere o venderanno con grande difficoltà, poichè come ho già osservato altre volte tra le caratteristiche degli uffici statali vi è quella di non saper disfarsi della merce in tempo. Potrà succedere che questi depositi, se sono di materie deperibili, andranno a male e se non sono di materie deperibili — ma alla lunga quasi tutte le materie sono deperibili — le liquideremo un bel giorno con molta perdita.

Io approvo molte cose della pregevole relazione Bertone, ma approvo in particolare l'osservazione fatta, relativamente all'I.C.E., e la richiesta di resoconto delle merci, specialmente generi alimentari, che l'I.C.E. ha ricevuto nel passato, e che pare siano andate a male o comunque non sarebbero state messe in circolazione.

Non meno complicate, non meno tardigrade sono le importazioni in compensazione o quelle importazioni di compensazione che derivano da contratti bilaterali. Io non so se esistono contratti unilaterali...

BERTONE, *relatore*. Le donazioni.

RICCI FEDERICO... ma fatto sta che la burocrazia ha creato il contratto bilaterale.

Le compensazioni private sono generalmente fonti di abusi, di perdite e di maggiori costi. Andavano bene quando il mercato era in aumento e qui mancava la merce. Per esempio, se scarseggiava in Italia il legname, un compensatore privato riusciva ad ottenerne, supponiamo, dalla Jugoslavia, in cambio di macchine. Ma in generale chi fa la compensazione privata si intende solo di una delle due cose: o di quello che esporta o di quello che importa. Non esistono aziende, non esistono persone che abbiano una conoscenza profonda, non solo merceologica, ma dei mercati e dell'andamento di tutte merci. Bisogna, quando si fanno affari a lunga portata, prevedere l'avvenire, e cioè aver pratica dei mercati e dei rischi e delle difficoltà inerenti le vendite a termine. Esse costituiscono la funzione più importante e più bella del vero commercio, ma nello stesso tempo la più pericolosa. Funzione oggi soppressa con danno dell'economia generale, causa il vincolismo e l'ingerenza statale. Il profano, nuovo agli affari e privo di esperienza, è facilmente portato a credere, quasi per legge d'inerzia, che le condizioni ambientali non mutino, e se v'è aumento, che esso continui; e finchè l'indovina, si crede un uomo d'ingegno; ma non pensa che le cose possono cambiare, ed allora viene il disastro. Questi guai succedono facilmente tanto più quando i contratti sono trattati da persone altolocate che però di mercati non si intendono, come ad esempio gli addetti commerciali. Famosa è la compensazione privata, per la quale la società Ansaldo scambiò due navi, di sua costruzione, con baccalà, improvvisandosi commerciante di pesce secco.

Che cosa è successo di questo affare? Hanno venduto il baccalà ad Enti corporativi o similari (non potendolo naturalmente vendere direttamente) i quali vi hanno lucrato sopra notevolmente e il consumatore ha pagato il baccalà carissimo; esso fu inoltre comprato in Norvegia da incompetenti a prezzi più alti di quelli che potevano ottenere gli esperti. Viceversa, l'Ansaldo nella vendita delle navi ha avuto le perdite che tutti sanno.

E veniamo ora all'altro punto: assicurazione contro la disoccupazione. Essa grava ora su

ANNO 1948 - C SEDUTA

DISCUSSIONI

26 OTTOBRE 1948

tutte le aziende in ragione di circa 5,30 per cento sul nuovo massimale, mentre prima era 8 per cento, ma in pratica è invariato. Grava in ragione della mano d'opera. Sicchè avviene che se un'azienda adottando nuovi impianti meccanizzati riduce il numero dei suoi operai aumentando la disoccupazione, il conseguente maggiore aggravio per sussidii ai disoccupati va a carico dell'azienda che seguita a dar lavoro ai suoi dipendenti. Ciò danneggia principalmente le piccole e medie industrie, che relativamente impiegano più mano d'opera. Ma voi direte: l'azienda che licenzia i lavoratori per meccanizzare i suoi impianti marcia sulla via del progresso. È vero anche questo: ma le questioni della meccanizzazione e della razionalizzazione, le questioni dei grandi impianti e della grande industria si prospettano diverse secondo il grado di disoccupazione. È comunque evidente che tanto per ragioni di giustizia, quanto per motivi d'indole sociale l'assicurazione contro la disoccupazione dovrebbe essere a carico dello Stato.

Lo Stato potrà diminuire questo onere con provvedimenti che promuovano il riassorbimento dei disoccupati. Questi sono oggi, come dissi, quasi 1.500.000. Ove fossero tutti occupati, porterebbero una ricchezza notevole al nostro Paese; non occupandoli facciamo come se avessimo una cascata d'acqua, e non la sfruttassimo. Per darvi un'idea, potremmo in un anno produrre ricchezza equivalente a circa 1.400.000 vani d'abitazione (come avverrebbe se tutti fossero esperti nell'arte muraria) cioè tanti quanti ce ne darebbe il piano Fanfani in sette anni.

Parliamo ora dell'assetto tributario. Esso è decisamente a favore della grande industria; infatti, per citare un esempio, se si fa il concentramento di diverse industrie in una sola lo Stato percepisce l'imposta di ricchezza mobile sulla somma algebrica degli utili, dedotte cioè le perdite di ciascuna; ma se le stesse industrie restano separate, non v'è compenso; quelle che guadagnano pagano in base ai loro utili, e quelle che perdono non sono tassate, ma lo Stato non concorre alle loro perdite. Dunque anche l'imposta di ricchezza mobile è meno pesante, quando più aziende si riuniscono. Ma soprattutto quello che incide fortemente sulla economia delle piccole aziende industriali e

commerciali, e quello che favorisce la grande azienda è l'imposta generale sull'entrata, della quale ho parlato altre volte. Ma consentitemi anche ora un breve accenno. L'imposta generale colpisce la merce una prima volta come un'imposta sul consumo quando viene prodotta o introdotta nello Stato, e di questo non si discute. Ho sentito parlare della possibilità di ridurre dell'aliquota dal 4 al 3 per cento. Faccia il fisco quel che crede; non interessa il contribuente, chè tale imposta ha ripercussione sui prezzi e quindi va a carico del consumatore. Ma vi è una seconda parte dell'imposta generale dell'entrata, ed è quella che colpisce ogni passaggio. Quindi se io vendo questo orologio al signore A, il signore A comincia a pagare l'imposta generale sull'entrata; il signore A a sua volta lo rivende al signore B, ed un'altra volta si paga questa tassa; il signor B al signore C e così si paga un'altra volta e così via. Il colpire con l'imposta sull'entrata ogni passaggio costituisce un aggravio fortissimo a danno soprattutto delle piccole aziende industriali e specialmente dell'artigianato, perchè la grande industria ha modo di approvvigionarsi direttamente, od all'estero. Pensate, come ho già detto altra volta, che l'agricoltore che aggiusta la sua casa in campagna, in montagna, paga l'imposta generale su l'entrata sui materiali di costruzione almeno tre volte, mentre la grande impresa può approvvigionarsi alla fabbrica direttamente e paga l'imposta generale sull'entrata una volta sola; così mentre il fornaio paga tre volte l'imposta generale sul carbone, il grande importatore la paga una volta sola. Il tessitore che acquista i filati paga su di essi l'I.G.E., ma se filatura e tessitura si riuniscono in una sola azienda l'imposta non si paga più. Non pongo la questione ora dal solo punto della giustizia, ma faccio presente che in tal modo soffochiamo la libera iniziativa, soffochiamo il commercio, soffochiamo la piccola industria, soffochiamo l'artigianato. Perciò, onorevoli colleghi, a questo riguardo presento il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, considerati i grandi inconvenienti e le gravi ingiustizie che si verificano nell'applicazione dell'imposta generale sull'entrata per ogni passaggio della stessa merce, fa voti che si eviti tale multipla e sperequata tassazione, adottando altri sistemi, quali, ad

esempio, il pagamento *una tantum*, senza con questo pregiudicare il gettito complessivo del tributo ».

Ed ora brevemente parlerò del problema del credito. L'alto interesse, le difficoltà di sconto, sono cose note. Già ne ho parlato facendo anche una proposta concreta, che non trovò peraltro alcuna risposta. Non ostante vi sia oggi abbondanza di denaro, tuttavia le condizioni del credito sono sempre difficili ed alte e ne soffre principalmente la piccola industria. Le banche sono legate da un cartello. Io mi chiedo se in questo momento in cui cerchiamo di svincolare tutto quello che possiamo, tutto quello che ostacola il libero sviluppo del commercio e delle libere iniziative, abbia ragione d'essere il cartello delle banche. Non si potrebbe cercare di sopprimerlo e di istituire anche fra le banche, come c'era una volta, quella libera concorrenza che è l'anima degli affari e vivifica tutto il commercio ?

Tutte queste mie considerazioni erano già state, quasi per un fenomeno di telepatia, accettate dal Ministro nel discorso fatto alla Camera dei Deputati l'altro giorno. Esse corrispondono a quanto ebbe a dire il rappresentante dell'E.R.P., Zellerbach nel discorso che fece a Milano il 3 settembre, nel quale disse tra l'altro: « Voi industriali e commercianti trovate molti ostacoli sul vostro cammino; so perfettamente che i vostri prodotti non possono avere un prezzo di concorrenza, quando il costo per le materie prime comprende una imposta sui trasferimenti che incide a più riprese sul costo del prodotto; che siete costretti a pagare un interesse esagerato per qualsiasi somma presa a credito, per i costi produttivi, che non potete sostituire i dipendenti la cui opera non potete utilizzare completamente ecc. ».

E io qui concludo esortando il Ministro e gli organi da lui dipendenti a fare ogni sforzo, perchè riprenda l'attività, non solo nelle grandi città e nei grandiosi complessi industriali, ma anche nei centri più modesti, anche nelle piccole e medie industrie, anche nell'artigianato, e perchè non sia ostacolato il libero commercio e la libera circolazione delle merci.

Vi sono piccole industrie, vi sono piccole produzioni, ad esempio filati e tessuti domestici, che dovrebbero avere diffusione ed impulso se ne fosse facilitata l'immissione nel commercio;

molte persone preferirebbero comprare tessuti negli Abruzzi dove si producono stoffe forti, per esempio. Ci sono poi industrie alimentari, di marmellate, di liquori od altro. Vi potrebbe essere l'industria dei giocattoli. Il montanaro svizzero ha l'industria degli orologi: noi non possiamo avere questo, ma ne abbiamo delle altre, e creda l'onorevole Ministro che molta disoccupazione sarebbe assorbita se facilitassimo la piccola industria e l'artigianato nelle campagne.

Inoltre è necessaria la propaganda di ordine morale nel senso che bisognerebbe convincere i giovani che oggi non è con gli studi umanistici che i molti fanno cammino nella società moderna, ed io aggiungerei: non è pensando sempre a cercarsi un impiego che il giovane deve affrontare i problemi della vita. Il giovane deve sapersi gettare nei traffici, sapersi sottomettere al lavoro improbo, deve avere l'audacia di correre verso l'incertezza ed il rischio. Deve fabbricare la propria fortuna. Ricordiamo agli italiani che « unusquisque faber fortunae suae ». (*Vivi applausi, molte congratulazioni*).

Presentazione di disegno di legge.

LOMBARDO, *Ministro dell'industria e commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LOMBARDO, *Ministro dell'industria e commercio*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Misura dei compensi da corrispondere agli insegnanti del corso di tirocinio teorico-pratico per gli ispettori metrici aggiunti in prova ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Lombardo, Ministro dell'industria e commercio, della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Bisori di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BISORI, *segretario*:

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quanto è stato fatto e si propone di fare —

ANNO 1948 - C SEDUTA

DISCUSSIONI

26 OTTOBRE 1948

in questo brevissimo tempo, ultimo scorcio di stagione prima delle grandi piogge autunnali - dal Genio civile e dal Provveditorato delle opere pubbliche per il Piemonte, per riparare i danni delle ultime terribili alluvioni, specialmente lungo le vallate del torrente Belbo.

Si no note al Ministro, ed agli organi tecnici da lui dipendenti, le precarie condizioni in cui si trovano i centri abitati di questa valle, da Nizza Monferrato a Canelli.

Particolarmente in quest'ultimo comune la popolazione vede con terrore l'approssimarsi delle piogge, poichè, ad ogni più modesta precipitazione, il torrente - privo ormai di alveo e scorre quindi disordinatamente nella pianura - inonda l'abitato (ciò che è già avvenuto per ben tre volte nel corso del mese di ottobre) rendendo impossibile la vita della popolazione stessa anche nelle poche case ancora abitabili e si ha, ogni volta, un esodo pietoso di una folla disperata.

CASTAGNO.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, quali disposizioni ed incoraggiamenti dare rispettivamente ai Provveditori ed ai Comuni, particolarmente nella provincia di Napoli, per ovviare al catastrofico stato di disagio delle scuole, specie elementari.

Esse si trovano insufficienti ed inadatte alla popolazione secolare non solo perchè in condizioni igieniche e senza vetri all'approssimarsi dell'inverno, ma soprattutto perchè in taluni Comuni, per la mancanza di aule, si ricorre ai turni per giorni e i bambini finiscono per fare sei ore settimanali di scuola rimanendo a giorni alternati in libertà, mentre si potrebbe ricorrere ai turni di mattina e di pomeriggio ove non si possa riparare altrimenti. Valga per tutti il Comune di S. Giovanni a Teduccio con la popolazione di 45.000 abitanti, in maggior parte operai, che si trovano in uno stato di disagio enorme per la educazione dei propri figli.

ADINOLFI.

Al Ministro delle poste e telecomunicazioni, per conoscere se si può ottenere che le Società telefoniche applichino i contatori a domicilio

degli utenti onde il controllo delle comunicazioni sia bilaterale come bilaterale è il contratto in ogni obbligo.

Per sapere altresì se non sia logico obbligare le Società telefoniche a distribuire per lo meno un bollettino mensile delle variazioni degli abbonati, che a Napoli sono avvenute su scala larghissima e costringono gli utenti a chiedere centinaia di comunicazioni con l'Ufficio informazioni che formano un illecito arricchimento perchè sono addebitate sul conto degli abbonati; per sapere infine se è vero che un editore aveva proposto di pubblicare un elenco generale dei telefoni d'Italia riservandosi una partecipazione a favore di un Istituto di assistenza e garantendo il suo utile attraverso la pubblicità e perchè tale proposta, apparentemente utile, sia stata rifiutata.

ADINOLFI.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere il numero degli impiegati che in ogni ministero furono per concorsi, senza concorsi, per deliberazioni del Consiglio dei Ministri o in altri modi, assunti dal giugno 1944 fino al dicembre 1947, e per sapere se risponda a verità che ancora oggi si assume personale ad onta del divieto posto alle assunzioni.

CONTI.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga necessario di comprendere nel piano delle opere pubbliche, da sussidiarsi col fondo disoccupazione nel corrente esercizio, il secondo lotto della fognatura della città di Alba, tenuto conto che l'opera era stata già approvata dal Ministero nell'anteguerra; che le autorità provinciali nel 1945 sollecitarono formalmente il Comune a dare esecuzione al progetto; che il Ministero ebbe a sussidiare a tale effetto il primo lotto per una spesa di circa sedici milioni, con promessa del finanziamento dei successivi lotti; che tale primo lotto venne ultimato e che riguardando esso solo il tratto di sfocio terminale (non usufruibile fino a che non sia compiuto almeno il secondo lotto che è destinato a servire una parte del concentrico), costituisce un'opera senza rendimento e di costosa manutenzione, non potendo il Comune, senza il finanziamento, procedere per

manca di mezzi alla esecuzione degli altri lotti; il quale finanziamento si palesa necessario ed indilazionabile per lenire la disoccupazione e per provvedere alle inderogabili esigenze sanitarie del centro urbano.

BUBBIO.

Interrogazione con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere quali sono le ragioni che impediscono la concessione dell'autonomia al ginnasio-liceo di Bivona, attualmente dipendente dal liceo di Agrigento come sezione distaccata, e per conoscere se il Ministro - in considerazione del fatto che tale ginnasio-liceo interessa, oltre che il mandamento di Bivona, anche sette paesi circoscrivibili - è favorevole alla richiesta e al desiderio unanime di quelle popolazioni.

CASADEI.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 10 e 16,30 col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1948-49. (123) (*Approvato dalla Camera dei Deputati*) - Relatore BERTONE.

II. Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1948-1949. (126).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati (21-*Urgenza*) - Relatori: PEZZINI, per la maggioranza e BITOSI, per la minoranza.

La seduta è tolta (ore 21,10).

COMUNICAZIONI DELLA SEGRETERIA

Convocazione di Commissioni permanenti

Mercoledì, 27 ottobre, sono convocate: alle ore 9, nella sala Cavour, la 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro); alle ore 10, in una sala al primo piano del Palazzo delle Commissioni, l'8^a Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti.